

Maggio 1995

60

SOMMARIO

RIFLESSIONI 7

SCAMBI 23

NOTIZIE 43



COMUNICAZIONE / COMUNIONE - MISSIONE - SAVERIANI
COMUNICAÇÃO / COMUNHÃO - MISSÃO - XAVERIANOS
COMMUNICATION / COMMUNION - MISSION - XAVERIENS
COMUNICACIÓN / COMUNIÓN - MISIÓN - JAVERIANOS

Maggio 1995

60

SOMMARIO

RIFLESSIONI 7

SCAMBI 23

NOTIZIE 43



INDICE

Presentazione	pag.	3
Accadde oggi cent'anni fa	»	5

RIFLESSIONI

Inculturation and Internationality	»	5
I «Comandamenti» della Comunità	»	19
Preghiamo con il nostro Carisma	»	22

SCAMBI

Sui limiti della mia cultura	»	23
Elogio del P. F.M.	»	29
Un serbatoio di profughi	»	32
Quale tensione ci spinge?	»	34
L'inchiesta sulla formazione	»	35

NOTIZIE	»	43
---------	---	----

INSERTO *dodici*

Carissimi fratelli,

come annunciatori del Vangelo abbiamo la possibilità di svolgere un compito prezioso, anche solo da un punto di vista umanitario... Molto dipende però da quale cristianesimo promuoviamo.

1. Lo vediamo noi come una religione tra le altre e in concorrenza con esse? E' un fattore di divisione nell'umanità o uno strumento di pacificazione e unificazione?

Che diventi tale è teoricamente possibile: esso difatti da una parte ha un riferimento essenziale al Gesù storico, ma dall'altra vede il Verbo in azione in ogni luogo e in ogni tempo, in ogni cultura, in ogni religione e in ogni uomo. Ma ciò è possibile anche in pratica a patto che viviamo il cristianesimo alla maniera di Gesù e non con il "vecchio lievito di Erode e dei farisei".

Egli che viveva all'interno di una religione ben organizzata, fatta di una forte tradizione, di verità precise, di norme chiare, di una struttura collaudata... ha rotto quell'involucro religioso, reinterpretando verità, norme e perfino Parola di Dio, per riscoprire così il nocciolo della fede e un volto diverso di Dio. Non ha creato una nuova religione, ma ha indicato uno spirito nuovo nel viverla.

Questo spirito non contraddice di per sé all'anima di nessuna religione ed è aperto ad incarnarsi nelle più svariate forme. La sua universalità non pretende la sostituzione delle altre religioni, ma un incontro nel quale tutti si rigenerano.

2. Quale cristianesimo presentiamo di fronte alla storia? Quali le sue possibilità di evoluzione e di confronto reale con il nuovo che pure lo Spirito fa apparire?

Esso ha in sé questa apertura al nuovo. Come ha superato le forme giudaiche e quelle di secoli passati, così è aperto nei confronti della sua stessa evoluzione. La nostra fede ha un occhio rivolto alle origini e l'altro rivolto alla fine: ambedue sono normativi e lo rendono autogenerativo. Cristo "è il Logos in opera misteriosamente in tutta la creazione. E' unico, ma non esclusivo. Non è legato a nessuna istituzione, società, religione o razza particolare. Presente in tutto, ma trascende tutto. E' un atto transistorico e non solo un fatto storico" (F. Machado).

3. Con quale cristianesimo confrontiamo le persone che incontriamo? Se il cristianesimo fosse la riproposizione materiale delle verità, delle norme morali, dei riti e della attuale struttura religiosa, solo qualcuno potrebbe essere cristiano. Per i più, esso sarebbe inevitabilmente un peso o incomprensibile o insopportabile. Ciò non significa che bisogna essere remissivi di fronte alla stupidità, alla debolezza o alla cattiveria umana: vuol dire solo che ognuno va preso dove si trova e a partire da lì va aiutato a crescere. Il cristianesimo è un traguardo, non una legge.

Dio non vuole difatti una sottomissione infantile e timorosa: la qualità del suo "regnare" è proporzionale alla maturità di coloro che l'accettano. Il peccato difatti non è nella volontà di crescere, ma nel rifiuto di farlo. Ci chiede certo di essere guardinghi, perché la nostra libertà è esplosiva: essa può facilmente colpire gli altri e fare del male a noi stessi se non è usata correttamente. E come ognuno quindi è uomo secondo le sue possibilità e modalità, così ognuno è cristiano nel contesto della sua situazione. E' all'interno delle condizioni e della storia di ognuno che Cristo e il suo Vangelo vogliono entrare, perché ognuno cresca verso la Pienezza.

4. In questa attenzione alle persone, si incontrano l'ispirazione e il contenuto della nostra missione, le sue diverse modalità di attuazione, l'apertura alla storia e alle altre religioni... L'adesione a Cristo e al suo Vangelo si concretizza mentre ci si china sul fratello e lo si aiuta a fare quel passo di crescita da lui stesso intravisto e a lui possibile, a qualunque livello esso si ponga.

In conclusione: di quale fede viviamo noi e quale fede annunciamo? Siamo dei servitori dell'umanità o senza volerlo, aggraviamo il peso sulle spalle degli uomini? La "condiscendenza di Dio" che ci redime, è continuata da noi verso il fratello? E appare umanamente nella nostra vita e nella nostra proclamazione?

La Parola di Dio, come dice Paolo, è una spada a doppio taglio: o guarisce e fa vivere o amputa e mortifica.

Cordialmente vostro
Francesco Marini sx

ACCADDE OGGI

CENT'ANNI FA

1985: un maggio senza riposo

In Borgo Leon D'Oro fervono i lavori. La sede del Seminario Emiliano per le Missioni Estere deve essere pronta in autunno. Liberata dagli ultimi inquilini, e dalle ipoteche, ora si sta lavorando: innalzamento di un piano e totale rifacimento interno.

Ma il Canonico Conforti, ora Provicario Generale della Diocesi di Parma, non ha solo questi lavori da seguire, anzi questo è il suo "tempo di riposo" dagli impegni della diocesi fatti più incalzanti per l'assenza del Vescovo.

"Per assecondare le prescrizioni dei medici - così il giornale cattolico, La Provincia, in data 9 maggio 1985 - S. E. Monsignor nostro Vescovo si è recato per qualche settimana nel Varesotto per cercare di rimettersi completamente in salute. La prestezza dei mezzi di trasporto e l'esattezza del servizio postale gli permetteranno di attendere anche da lontano al regime supremo della Diocesi la cui amministrazione ordinaria rimane affidata all'attività intelligente e incontaminata di Monsignor Conforti Pro Vicario Generale, il quale nei pochi mesi in cui fu assunto a questa carica seppe acquistarsi la stima e la simpatia universale" (in FCT 7, p.382).

Di fatto in questo mese (fino al 19 giugno, giorno in cui rientra in sede il Vescovo Magani), lettere, notificazioni alla diocesi, documenti vari sono tutti firmati da Guido Maria Conforti. Presiede anche alle prime comunioni in diverse parrocchie. Meritano d'essere riletti alcuni brani dei suoi discorsi ai fanciulli in quelle occasioni:

"Egli (Gesù) è il re pieno di dolcezza, d'amabilità, di affetto, un amico che vuol vivere con voi nella più intima familiarità, uno sposo che vuol fare alleanza coll'anima vostra sì debole, sì timida, sì povera; un agnello infine che desidera ardentemente di darvi la sua carne in cibo, il suo sangue in bevanda. Venite dunque, o miei cari, a ricevere questo pane che ha formato

sin qui l'oggetto delle vostre preghiere, dei vostri desideri. Venite a dissetarvi a questa fontana che ha la sua sorgente in cielo, e che farà a voi gustare le angeliche dolcezze.

Venite: il Signore vuol fare del vostro cuore come un'altra Betlemme, come un secondo presepio in cui la sua divinità e la sua umanità sacrosanta sono per inabitare personalmente. Ché anzi a voi viene per formare del vostro cuore come un trono, in cui regnare e ricevere di continuo l'omaggio del vostro affetto.

Ravvivate dunque viepiù in questo auspicatissimo istante la vostra fede (...). A Gesù dunque siano d'ora innanzi rivolti i pensieri della nostra mente; Gesù sia l'oggetto degli affetti del nostro povero cuore; a Gesù siano rivolte tutte le operazioni nostre. Niente senza fare tutto per Gesù. Nulla mai pensiamo, diciamo, facciamo che deroghi anche menomamente all'amore che noi dobbiamo al nostro Dio. In una parola il nostro cuore sia interamente, incondizionatamente di Gesù; Egli solo vi regni poiché non patisce competitori di sorta e guai a coloro che hanno il cuore diviso.

Ed in questo istante auspicatissimo in cui Gesù scendendo nel vostro petto palpiterà cuore a cuore con voi, pregatelo di questo in particolar maniera: che vi conceda di amarlo sempre con tutta l'ardenza del vostro affetto: è questa la grazia più bella che egli vi possa concedere, grazia che come in sintesi ammirabile compendia tutte le altre grazie (in FCT 7 p. 386").

A cura della Postulazione

RIFLESSIONI

INCULTURATION AND INTERNATIONALITY

INCULTURATION

We are living in a post-colonial world where there is a new affirmation of the freedom, identity and culture of peoples. This is happening in spite of, or perhaps because of, the superficial uniformity imposed by scientific and technological modernity. This new awareness of the pluralism of cultures has led to a reflection on the need to inculturate the Gospel. The process of inculturation is complex enough in the life and growth of a local Church. It raises special question in the context of international mission or mission *ad extra*. National and cultural boundaries do not happily coincide and this gives rise to conflicts everywhere. Therefore it may be good to specify already in the beginning that, in the context of inculturation, I am reflecting on interculturality rather than internationality. Reflecting on interculturality in the context of mission depends on what we understand by inculturation. I would like therefore to start with a look at inculturation. Rather than try to define it, I shall describe it and then look at it as a process.

What is Inculturation?

Though "inculturation" is commonly used in reflection on mission, I do not like the term. In a history of terms to describe the process of building a local church like transplantation, adaptation and translation, inculturation certainly marks a step forward. Rather than think of mission as transplanting the structures of the Church among a new people or as adapting particularly its externals to give it a local image or as transplanting in local language and symbol a universal message, inculturation

follows the example of the Word of God itself. Just as the Word became incarnate in the humanity of Jesus of Nazareth, it takes a new living form in every culture [...].

What Happens?

What happens actually when the Gospel encounters a particular culture? A look at the Gospels can throw some light on the question. St. Mark offers us a summary picture of the encounter. Jesus proclaims: "This is the time of fulfilment. The Reign of God is at hand. Repent, and believe in the gospel" (Mark 1:15). One can see here an encounter in three stages.

First of all, Jesus proclaims the Good News and calls for conversion. He gives an image of the Reign of God in his own person and life, through his teaching in parables and its symbolisation in miracles. God loves us and is asking for our love in return. This message does not come in the abstract, but in the context of a tradition where the people have experienced God's loving concern in a covenantal relationship. The Good News that we proclaim is the same as that of Jesus, but reinterpreted, contextualized and reexpressed in terms of the situation and culture of every people.

People respond to the proclamation by loving God in the neighbour and doing justice. Zaccheus is a good example (Luke 1:19). There is a change of heart: from the love of self to the love of God in the other. There is a change of worldviews, attitudes and values regarding God, the other, the use of material goods and relationships. This is a cultural change. There is a different way of acting: sharing rather than exploitation.

Such response leads to the building up of a new community. People live and pray together, share all that they have according to each one's need and celebrate this new fellowship in the "breaking of bread" (Acts 2:42-47 and 4:32-35). Life finds expression in symbolic celebration.

In this process of encounter between the Gospel and a community, culture mediates thrice: the Good News is interpreted and contextualized in a particular culture and situation; the conversion is mediated through a cultural transformation; a new culture, as worldview, attitudes and value system, mediates the life

and celebration of the new community.

In this complex process, it would be difficult to answer the question: What is inculturated? the Word? the Gospel? Christian faith? Christian life? The question does not need an answer. But it shows that the term "inculturation" is quite inadequate to describe the process of Gospel-People encounter, mediated by culture at various stages.

A Complex Process

The process of Gospel-People encounter seems even more complex if we look at the various factors that contextualize the encounter.

The Gospel does not come into a situation in an abstract, pure form, somehow existing in itself. It already has a particular cultural form. Jesus was a Jew and spoke Aramaic and proclaimed his message in the tradition of the Mosaic covenant. His message has come down to us in four different "inculturated" versions mediated by four local Churches. The Gospel today is not only weighted with all the developments of later tradition in the Church, but takes the particular cultural form in which the evangeliser lives it and proclaims it. The Americans and the Italians, the French and the Spaniards have not "inculturated" the Gospel in the same way, in spite of the basic community of western Patriarchy, still different from the Eastern tradition. When this Gospel encounters another people with a culture of their own it becomes an *intercultural* encounter.

Every culture is animated by a religion which answers the ultimate questions. The people whom the Gospel encounters have not only a culture, but also a religion. The encounter then becomes not only intercultural, but *interreligious* [...].

In the modern world, *the process of secularisation* has led to growing differentiation among social institutions. Religion no longer provides an overarching meaning system to society. Culture therefore has a certain autonomy in its own sphere. We also distinguish more carefully between cultural and other structures, like social, political and economic. Religion, and therefore the gospel, has to respect the autonomy of the other

meaning systems in society and it can offer the light and guidance of its ultimate perspectives only through dialogue and persuasion. The incarnational paradigm then may indicate a closeness of relationship between culture and the Gospel that is not possible any more.

Finally today we are living in a pluralistic world. Thanks to the media of communications and large scale migration of populations we are living in societies that are religiously and culturally *pluralistic*. There are different levels of belief even in a single religious community. A developed religion like Christianity claims to be the animating principle of many cultures, as the talk of "inculturation" shows. People who share the same culture and civil society believe differently so that the same culture is animated by different religions and/or ideologies [...].

Circumstantial Tensions

The interreligious and intercultural encounter of which I spoke above is often an *unequal relationship*. Cultures are more or less developed. Some cultures are backed up by economic and political, even military, power. This gives rise to a relationship of domination. Cultures have even been destroyed. We have become aware of this at the moment looking at the history of evangelization in Latin America. Intercultural encounters and the disappearance or absorption of weaker ones is a normal process in history. What is problematic is that this should have happened in the name of the Gospel. Looking at Asia one sees the opposite process: the Gospel has not made much headway in the face of developed cultures and religions, not only in the non-colonised regions like Japan and China, but also in colonised countries like India.

When Christianity has faced less developed or popular religions, the inability or unwillingness to dialogue has not always led to the real destruction or disappearance of these religions, but to their integration in a non-authentic form as double or *parallel religious system*, where the two systems exist and are even practised side by side as we see in Africa. Some-

times elements of Christianity are integrated by popular religious traditions, as in African Independent Churches or Afro-American (e.g. Haiti, Brazil) cults.

Reflection about Gospel-culture encounter can become irrelevant because of an inadequate or faulty understanding of culture. In writings on mission one sees different meanings given to the term culture. Some use the term in a theological way: culture then means everything that is not the Gospel: economics, politics, society, religion, culture, etc. The Gospel is supposed to transform all this. At other times, culture is used to indicate the activity and production of an elite: scientists, intellectuals and artists. Some use the term in an ethnological sense to refer to the cultural productions and monuments of the past, that make possible an objective study. The really useful understanding is an *anthropological* one which refers to the worldview, attitudes and value system of a people, not in the abstract, but in the concrete process of change in the dialectic between tradition and modernity. It is culture as lived, here and now, by the people whom the Gospel encounters. That is why I think that it is better to speak of the encounters between Gospel and people, of which culture is only one mediation [...].

Who Inculturates?

In spite of my reservations with regard to the term "inculturation", I shall continue to use it here to indicate the process explained above, since we do not have another adequate term at the moment. My final comments can be grounded around the agents of inculturation. The origin of the discussion in mission circles in relation to the problems of the "foreign missionary" may make us forget the fact, which I have frequently emphasised above, that the encounter is between the Good News, and a people. It is the people who received the Good News, convert themselves and produce fruits of repentance in doing justice as an expression of love. The people are the real agents of the process. [...] But what is important to note here is that the impact of the Good News can reach out *beyond the visible limits of the institutional Church: e.g. Mahatma Gandhi.*

The process of Gospel-people encounter is a *hermeneutical* and a *creative* process. It is hermeneutical, because the community which reads the Gospel has to make it relevant to its living situation by interpreting it. This is an ongoing process. It is creative, because the goal of Gospel-people encounter is not to recreate the primitive Church, much less the existing Church institution, but to make something new: a new culture, a new people, a new community. The Spirit of newness and creativity is the unseen presence and animator of all authentic encounter between Gospel and people.

INTERNATIONALITY

As I had indicated at the very beginning, what we are really talking about here, in the context of inculturation, is not internationality, but *inter-culturality*. One speaks more commonly about cross-cultural relations or communication. Therefore we are not talking about internationality as globality in a geographical or organisational sense.

The overall context of our reflection on interculturality is mission. I see the *goal of mission* as the building up of the Reign of God and of the Church as its symbol and servant. The salvific plan of God embraces the whole universe and leads it to a reconciliation of all things in Christ (Col. 1:20). It is this vision that motivates and justifies as well as specifies intercultural activity.

The Church is called to be *catholic*: a universal communion of local churches. From a cultural point of view, in catholicity there is no centre, nor periphery. There is only difference, richness and community. That is why the image of communion is preferable to unity. Unity somehow evokes hierarchy and order. *Communion* implies a dialogue between persons. Communion also involves mutuality, which is ready to receive as well as to give.

In the perspective of communion one *sees pluralism* as a positive value. The sources of pluralism are not only the gifts of the Spirit, the diversity of historical and geographical context, but also the creativity of the people. Therefore to accept pluralism is to respect and accept the other in his/her individuality as

different. In dialogue with the other one also becomes reflexively aware of oneself as different. [...]

A Foreign Missionary

In this context of catholicity and communion, what is the role of a foreign missionary? Stating it briefly one can say that as a foreign missionary one is called to *acculturate* oneself in the local culture in order to facilitate the inculturation of the Gospel by the local people. Acculturation is what every one does when one goes into a different cultural situation: one adapts to the local climatic conditions, to the food, to the language and customs. Such acculturation is necessary for communication. But one cannot give up one's culture. Culture is not like a dress that one can throw off. One grows by being socialised into a culture from which one interiorizes a particular way of looking at the world, attitudes and values. One's personality is structured by it. One can integrate new elements into it and grow organically. But to give it up will be like being uprooted.

Such acculturation is easier if one *respects* the others as human persons and their culture. One sometimes talks about primitive culture. Cultures are human realities. One should not confuse human with technological and instrumental development. [...]

Only a *local community* can really inculturate, that is, let the Good News take flesh in their culture and transform it and make it creative. Because what is happening is not merely the conversion of a culture, but the change of a people, who in transforming themselves are also transforming their culture.

A Mutual Enriching

What then is the role of the foreign missionary in a local Church? With regard to inculturation of the Gospel she is basically a *facilitator*. She mediates the Good News, taking care however to distinguish it carefully from her own cultural expression and interpretation of it. She facilitates the encounter of the local people with the Good News. While doing this however

she inevitably also dialogues with the people. This is an interpersonal and intercultural encounter. In the course of this she can be *prophetic* with regard to the local culture, not so much in the name of the Gospel, which the people can listen to and interpret themselves, but in so far as she can see the positive and negative elements of the local culture more clearly as an outsider. This should be done in a constructive way, of course. Secondly, in the perspective of catholicity she is also welcome to *share* with the local people the richness of her own cultural expression of the Gospel, in so far as it is different from and complementary to the local culture and in so far as the people can integrate it with their own cultural roots in a perspective of growth, without being alienated or uprooted.

In this very process of dialogue, she can also *learn* from the local people the richness of their cultural expression of the Gospel complementary to her own. She can profit by the prophetic reaction to her culture from the local people. Thus this dialogue is a point of growth for her too. Besides, when coming back home she can enrich her own local Church with the riches that she had gained from the other local Church. Thus she becomes the *mediation of communion* as mutual sharing between the two local Churches.

Attention to Risks

Such intercultural dialogue around the Gospel faces many risks. The risks come from the fact that this dialogue may not be an equal one, as I had indicated the above. She herself, as a person daring to come into a new people and culture, may have certain qualities like courage, initiative, drive, motivation, both in human and in spiritual sense, compared to the people whom she encounters, who may not have these qualities in the same measure. She may also come from a more developed culture, backed further by economic and political power. Without her wanting it she may therefore be in the *dominant* position. She should be careful that her dominance does not in any way influence the Gospel-People encounter. She should make sure that the people respond primarily to the Gospel and not to the culture she represents, especially when it is seen as a mediating modernity. Economic and/or political considerations too may

vitiates an authentic Gospel-People encounter. The mutual impact of an intercultural encounter cannot very well be avoided, especially if the missionary is only one element in the intercultural contact, which may also take place through commercial relations, the media, etc. But she should help the people to discern well between the Gospel and the cultural and other mediations in which they encounter it.

Another concern is that, in not distinguishing well between the Gospel and its foreign cultural mediation, the people acculturating to a foreign culture in the process of becoming Christian, become *alienated* from their own culture. They then lose the capacity both to inculturate the Gospel in their culture and to evangelise it. They are no longer an authentic local Church and they will not be able to contribute to the catholic communion of the Church either. Thus the real goal of evangelization remains unfulfilled.

Qualities and Attitudes

What are the qualities and attitudes needed in a foreign missionary? I shall just list a few important ones. I think that the first quality needed is a spirit of *kenosis* or self emptying. The Word of God emptied itself before taking human form. The Good News has to "empty" itself, not of its message, but of its various cultural expressions, if it has to creatively encounter a new culture. Actually this emptying happens, not to the Good News in the abstract, but to the missionary, who is its bearer. One needs humility to proclaim the Good News and not oneself. It is easy to feel that we are merely mediators and servants of the Gospel, but envoys speaking in the name of the God. Thus we may very easily attribute the absoluteness due to the Word of God and its revelation in the Gospel to our own manner of proclaiming it.

Such humility would be easier if one realises the *relativity* of one's own culture and its expression of the Gospel. Any good student knows how the Gospel has taken the various forms in the history of one's own culture, how dogma has developed, how faulty understandings of the Gospel have been corrected, etc. This experience of relativity goes with the capacity to

interpret the Gospel in one's own situation and not hold on to it in some fundamentalistic way. This supposes a sensitivity to the historicity of a living situation.

Humility is truth. It is not contrary to the grand vision of the plan of God being realised in various cultures. But it sees this realisation in *historical perspective*, growing by little steps, imagining, experimenting, evaluating, correcting, starting again, etc.

Discerning the Seeds of the Word

I have said above that the encounter between Gospel and culture is also an interreligious process. This is not the moment to develop an elaborate theology of religions. It is accepted today that the spirit of God is also active outside the limits of the institutional Church. The seeds of the Word are present in every culture. We have then to discern the seeds of the Word and the activity of the Spirit in the other religious traditions and integrate them in the building up of the Reign of God. This supposes an openness to other spiritual experiences and divine manifestation openness, in fact to the mystery of God's *mission*, which our own mission is supposed to serve, not replace. God has not withdrawn into heaven after sending us on our mission. God is present and active in the world and among peoples and we must be constantly attentive to this presence and action and integrate our own project with God's plan. *Contemplation* and listening seem essential virtues in a missionary. These are very difficult in one's own life and culture. They would be even more difficult in the life and culture of another people, unless we are really in empathy with them.

Discernment, whether of the authenticity and adequacy of the cultural expressions of the Gospel or of the seeds of the Word present in other peoples requires some *criteria*. Here we must avoid the danger of drawing these criteria from our current understanding of the Gospel. If we are really encouraging new cultural expressions of the Gospel, it is quite likely that they do not resemble our own contemporary expressions of it. But they should not either basically contradict what we see as the core of the Gospel. I think that finally we have to fall back on the *values of the Reign of God* like freedom, fellowship and justice,

the love of God and the other, the beatitudes, etc. and the *gifts of the Spirit* like joy and peace, freedom and community, love and sacrifice (cf. Gal. 5:22-23).

Building the Community

Culture does not exist in itself. It is part of the life of a people that also has economic, political and social dimensions. The Gospel-People encounter is meaningful only in the context of the building up of the Reign of God as a community of freedom, fellowship and justice. This means that one does not focus on inculturation as such, but sees it as one dimension of a process in which a new community is built up. This would include other aspects of mission like interreligious dialogue and liberation. The new life of the community will find expression in celebration. Liturgy is supposed to be the celebration of life of the community, though we often make it a repetition of ritual considered unchangeable.

In a world that has become one global network because of commercial relations, political interests and the outreach of the media, both as communication and travel, the foreign missionary and the local church that missions her will not be credible witnesses of the Gospel, if their proclamation of the Good News is not born out of a commitment to development and human rights, justice and peace. International Institutes must be able to work, through networking, also at international levels. A narrow focus on culture may limit itself to a spiritual Gospel which is not only alienating, but may tend towards becoming fundamentalistic. One can see this happening in some evangelical groups, independent Churches or new religious movements. Culture is then seen simply as a vehicle of communication, not as the way of life of a people.

Conclusion

To be a good foreign missionary one should be rooted in one's own culture, be reflexively aware of it and still be able to go beyond it. Only then can one share without anxiety and grow, while facilitating growth in the other.

A foreign missionary represents her Church in a sister local Church and mediates their catholic communion. This means that she is "missioned" not only by her Institute, but also in some way by the local Church of her origin which she represents.

Given the kind of emotional, personal and intellectual investment that intercultural contact in the perspective of the Gospel requires, one can wonder whether a certain stability in living in another culture is not required for a fruitful intercultural dialogue. An intercultural experience during formation can help better to interiorize the values and attitudes required for such a mission.

We have been so far talking about intercultural relations in context of mission. If the "foreign missionary" belongs to an International Institute, then the success with which it has inculturated its charism and way of life and work in different cultures will certainly be a help in the way it does mission. One could even say that inculturation of the Gospel and inculturation of the charism will go hand in hand, mutually influencing and supporting each other. The search to live one's charism in another culture will certainly prepare the missionary to understand and solve the problems of inculturating the Gospel. I have the impression that sometimes inculturating the Gospel seems easier than inculturating a charism.

Though inculturation may look like focusing on a particular culture, it is not possible without a vision that embraces the whole universe, discerning in it the action of the Spirit, who is both the giver of the variety of gifts and charism and the creator of their communion in the Reign of God.

Michael Amaladoss, S.J.

East Asian Pastoral Review, 1992, n. 3

I «COMANDAMENTI» DELLA COMUNITA'

Rispetto, sincerità, perdono, umiltà: alcuni criteri comportamentali per realizzare una convivenza comunitaria nell'amore fraterno e nella gioia.

Sentiti responsabile della tua comunità, di tutti e di ciascuno dei suoi membri. Sappi servire poiché nella comunità religiosa siamo tutti per servire. Servi anche se i tuoi confratelli sono, a volte, persone che ne approfittano.

Rispetta le persone, anche se hanno i loro limiti, poca cultura..., senza mai tentare di manipolarle per i tuoi fini personali o istituzionali. Il rispetto sincero e profondo verso gli altri membri della comunità è un atteggiamento fondamentale per il processo di crescita e di maturazione della medesima.

Accetta i membri della comunità come sono, senza forzarli ad essere come ti piacerebbe che fossero. Tutti hanno il diritto, come te, di essere se stessi, di essere "differenti". Non dimenticare che abbiamo spesso la tentazione di voler plasmare gli altri a nostra immagine e somiglianza o su misura dell'ideale personale.

Elogia con spontaneità le qualità del tuo fratello e metti in risalto i suoi meriti in sua presenza come in sua assenza. Fanne oggetto di preghiera gioiosa davanti a Dio, Padre di tutti i membri del gruppo. Questo atteggiamento positivo dà coesione alla comunità e la fortifica. Contraddicono a questo atteggiamento la rivalità, l'invidia, la sopraffazione.

Sii educato nei rapporti comunitari e fallo con sincerità e naturalezza. Chiedi ogni cosa «per favore»; se ti capita di offendere qualcuno, domanda perdono e chiarisci per quanto possibile ogni cosa. Ringrazia delle piccole o grandi attenzioni usate verso di te e la comunità e ricambia generosamente.

Correggi, stimola, aiuta, difendi, gratifica... i membri del gruppo. Questi atteggiamenti agiscono sempre positivamente e fortificano i vincoli interni della comunità religiosa. Non dimenticare che la correzione fraterna non deve mai esprimere uno sfogo di collera o un disagio personale. E' un'espressione di amore verso l'altro e deve essere fatta in un clima di fiducia e di amicizia.

Sii te stesso, trasparente, sincero, autentico, coerente... Non permetterti doppiezza, falsità, bugia, maschera, doppia faccia... La convivenza veramente umana, e ancor più quella di una comunità religiosa, si edifica solo nella verità e nella sincerità. Vivi come tue le gioie e le tristezze dei tuoi fratelli. Fa' tuoi i loro problemi e le loro preoccupazioni. Gioisci dei successi della comunità e dei suoi membri come fossero tuoi.

Cerca di amare e di servire senza risparmio e senza attenderti risposta. L'amicizia vera, il servizio, l'amore, il comandamento nuovo escludono ogni calcolo. Ama lealmente. L'amore leale offre liberamente a chiunque anche quando non è ricambiato. Non metterti mai al centro della comunità. Non è il posto di chi serve.

Accetta e ama per se stesse le persone che fanno parte della comunità e non per l'utilità che te ne viene. Interessarti costantemente e sinceramente delle persone anche se eventualmente esse non si interessano di te e delle tue cose. Questo atteggiamento arricchisce la vita del gruppo e costruisce la comunità.

Fa' uno sforzo, anche grande se necessario, per comprendere perdonare e dimenticare i malintesi e le tensioni che sorgono nel gruppo. Sono inevitabili ma non costituiscono il male peggiore. E' invece deleterio per la comunità tenerli dentro e rimuginarli. L'incomprensione prosciuga la sorgente del dinamismo e la gioia. Il perdono cura e guarisce.

Vivi unito ai membri della comunità interiormente e nel cuore non in modo superficiale solo per il fatto che ti trovi nella stessa casa o perché ci sono regole comuni e si lavora allo stesso

impegno.

Coltiva con cura il buon umore, la gioia e l'ottimismo e coopera così al benessere della comunità. Non criticare mai i comportamenti dei membri della comunità tanto meno a loro insaputa. Cerca di scoprire ogni giorno quello che c'è in loro di positivo. Quando si amano realmente le persone è facile trovare in esse gli aspetti buoni. Se trovi molti difetti in un membro della comunità, domandati se gli vuoi veramente bene.

Esprimi la tua fede con spontaneità e sincerità. Prega e aiuta la comunità a pregare. Una comunità che non prega si svuota e perde la sua identità.

J. M. Guerrero sj

Da Testimoni, 1992

PREGHIAMO CON IL NOSTRO CARISMA

Per alcuni momenti di preghiera comunitaria, come l'adorazione, il ritiro o gli esercizi spirituali, propomiamo una selezione di passi biblici da accostare ad alcuni testi del nostro Fondatore, secondo una proposta preparata da P. V. Munari.

2Cor 5,11-21 "Conoscere e amare Cristo" (PdP p. 35s)

Mt 16,24-28 "Il Crocifisso" (PdP p. 39s)

Mc 6,7-13 (Lettera Testamento, 1)

Mt 28,16-20 e 1Cor 3,1-23 (I Lettera Circolare, da metà II a VI)

Mt 13,19-23 "Divine ispirazioni e Parola di Dio" (PdP p. 55s)

Gv 17, 20-26 (Lettera Testamento, 9)

Mc 8, 34-38 "L'esempio di S. Francesco Saverio" (PdP p. 125s)

Mc 10,17-22 (Lettera Testamento , 4)

Gv 21,15-19 (Lettera Testamento , 5)

Mt 20, 20-28 (Lettera Testamento , 4)

Mt 5,13-16 "La testimonianza della vita" (PdP p. 119s)

Gv 13, 1-20 (II Lettera Circolare, dal IV al VI)

Fil 2,1-11 "Cosa è la santità" (PdP p. 49s)

1Gv 3,11-24 "Carità operosa" (PdP p.145s)

1Pt 2, 21-25 (Lettera Testamento, 7)

SCAMBI

SUI LIMITI DELLA MIA CULTURA

Avevo promesso che avrei trattato il tema della cultura e lo faccio riflettendo sulla mia e con il proposito di mostrarne i limiti¹. Con la speranza che questa lettura serva a fare ognuno di noi più consapevole, capace di leggere criticamente il contesto della propria vita e di operare dei miglioramenti.

Ci sono vari criteri per distinguere le culture e catalogarle. Uno

dei più semplici e chiari fa riferimento alla relazione e al ruolo del padre o della madre sul bambino, ruolo che viene simbolizzato e in qualche modo continuato dalle diverse società nei confronti della persona; e perciò si parla di culture del padre (cdp) e culture della madre (cdm) a seconda del prevalere in esse, delle caratteristiche paterne o materne².

Una considerazione generale

La cdm è una cultura dominata dalla *relazione*, mentre quella del padre è regolata dalla *funzione* o dal ruolo. La prima è una cultura del cuore e della comunità; la seconda è una cultura della libertà e della società.

Nella cdm la salvaguardia del-

la propria identità e la ricerca del proprio benessere dipendono sostanzialmente dal gruppo. In questa cultura la persona cerca spontaneamente l'unità e l'armonia con gli altri³ e gode generalmente del piacere di piacere. Nella cultura del padre, l'affermazione della propria identità e la ricerca del proprio be-

1. Dato questo scopo "pedagogico", la descrizione che qui si presenta viene fatta per contrasto, in "bianco e nero"...

2. A volte vengono anche chiamate culture del Nord e culture del Sud; anche se queste distinzioni debbono essere prese con intelligenza. Così, per esempio, il Giappone che è il caso forse più chiaro della cdm, per le sue caratteristiche particolari, raggiunge alcune modalità della cdp...

3. Per esempio, nella cultura giovanese viene molto apprezzato il non distinguersi dagli altri, poiché ciò metterebbe in difficoltà gli altri membri del gruppo. Generalmente per l'assegnazione di compiti rappresentativi o di servizio alla comunità, vi è una designazione da parte della comunità stessa invece che l'autopresentazione di candidati.

nessere avvengono attraverso la rivendicazione diretta dei propri diritti, sostenuti dalla correttezza del comportamento e fatti valere nei confronti della società; grande è l'apprezzamento per la diversità, istintiva la salvaguardia della propria autonomia e il legarsi il meno possibile⁴.

Nella cdm si ha molto il senso dell'onore e della vergogna e si cerca di conseguenza di "salvare la faccia"; si cura la stima di sé e la qualità di ogni azione che ha relazione col gruppo; se c'è qualcosa da chiedere lo si fa attraverso il gruppo; siamo in una cultura strutturata verticalmente e quindi della dipendenza e della condiscendenza.

La cdp è cultura dell'indignazione e della relazione funzionale; ci si preoccupa più della propria libertà che della valutazione degli altri, del proprio interesse più che del consenso; si è disposti anche a lottare contro gli altri pur di ottenere giustizia e spazi di libertà; siamo in una cultura strutturata orizzontalmente e quindi della uguaglianza, del diritto e dell'autoaffermazione.

Molto sentimento ed estro nel-

la cdm. La razionalità è quella del disquisitore, del parlatore; non è pratica, orientata cioè alla organizzazione sociale o alla efficienza. Il lavoro industriale che richiede precisione, costanza e coordinazione poco si confà alla cdm; mentre si è eccellenti nel campo artistico e specialmente nello spettacolo. Anzi, la vita sembra tutto uno spettacolo. Gli avvenimenti che raccolgono il consenso nazionale, sono soprattutto quelli spettacolari, come quelli sportivi. La solidarietà è sentita fortemente entro i legami naturali o culturali (famiglia, tribù...) ma al di fuori di essi è quasi inesistente.

Data questa tendenza alla spettacolarità, si è portati ad esagerare un po' in tutto: parola, azione, scritto (esaminare, per favore, giornali, telegiornali, modo di raccontare...).

Nella cdp c'è pudore nella manifestazione del proprio sentimento e perciò esso è riservato al privato: si rifugge dalle pose e dalla teatralità. La vita pubblica è regolata dalla razionalità operativa e organizzativa. Ognuno si sente responsabile del tutto. Le esigenze della efficienza sono quindi accettate come cosa ov-

4. Queste diversità appaiono anche a livello linguistico. In alcune culture, si evita il più possibile l'uso della parola "io" (si usano delle circonlocuzioni al suo posto) o quando lo si usa, lo si fa in termini dispregiativi; in Inglese "io" è l'unica parola che si scrive in maiuscolo.

5. Alcuni comportamenti sono particolarmente rivelanti: la manutenzione ordinaria delle cose pubbliche e il livello di correttezza nei servizi pubblici verso il cittadino comune. Questi due segni sono come una cartina di tornasole per vedere la forza del senso del bene comune nelle diverse culture.

via ed sono attuate con partecipazione generale⁵.

Nella cdm anche la soddisfazione dei bisogni fondamentali deve tener conto ed adattarsi alla posizione che la persona ha all'interno del suo gruppo. Non è pensabile perciò uno stile di vita che contraddica alla posizione sociale e questo fin nei dettagli (la casa, il vestito, l'organizzare una festa, il prendere la parola...: tutto ciò non si può decidere a piacere perché ha sempre una implicazione sociale). Nella cdp la soddisfazione di questi bisogni e lo stile di vita sono regolati solo dai criteri e dalle possibilità di ognuno.

La parola ha una diversa valenza nelle due culture. Nella cdm la parola ha prevalentemente una funzione relazionale⁶; essa è adattabile e funzionale alla persona. Può essere usata come una carezza o come uno schiaffo, a seconda della relazione che si vuol instaurare. La sua verità non è quindi pre-determinata da un contenuto oggettivo, ma si costruisce in azione: in fondo è regolata

dalla opportunità. Data questa sua funzione "operativa", si può comprendere la tendenza di questa cultura ad una comprensione quasi magica della parola anche in altri campi, come se bastasse pronunciarla per renderla efficace. Nella cdp la parola invece è espressione oggettiva di qualcosa e quindi non manipolabile. E' in relazione diretta con una situazione o una azione, come sua premessa o spiegazione, non come sua creazione; il centro è nel fare. Quello che nella cdm è gentilezza viene inteso nella cdp come doppiezza, e quello che nella cdp è verità, viene inteso nella cdm come inutile rigidità.

Le leggi sono fondamentalmente inutili nella cdm in quanto non è la norma generale che regola la vita, ma i rapporti personali. Sono questi che generano le leggi e non viceversa. Nella cdm il legame di gruppo è la legge suprema e la libertà radicale per il singolo è possibile solo con la rottura di quel legame ossia con l'uscita dal gruppo⁷.

6. Nella filosofia moderna si distinguono due funzioni della parola: quella veritativa che dice cioè un contenuto intellettuale inteso dal soggetto che comunica e quella performativa o operativa (e che qui chiamo relazionale) che sempre accompagna la parola e si riferisce al fatto che inevitabilmente, comunicando qualcosa, ci si mette in relazione con qualcuno e pur comunicando la stessa cosa, lo si può fare in modo molto diverso così da costituire davvero diversi tipi di rapporto con l'interlocutore.

7. Nelle società compatte o organiche, tipo quelle islamiche o più in generale quelle rurali, tutti gli aspetti della vita sono strettamente correlati e regolati e non si può innovare su un settore senza con ciò contrapporsi al gruppo. Sono chiare le conseguenze anche nel campo della conversione religiosa....

La democrazia è frutto di una visione basata sul diritto ossia sulla eguaglianza e dignità di ogni singolo cittadino e non dipendente dalla benevolenza di qualcuno. Ma questa è una visione radicalmente estranea alla cdm. La democrazia è possibile perciò solo nella cdp. La cdm ponendo ognuno in rapporto con tutti e regolando ogni comportamento all'interno del gruppo, conosce dittature soffici o dure, ma non democrazia.

Nella cdm, la festa e il rito sono la cosa più importante poiché essi celebrano e rafforzano i legami; e il tempo è "goduto" appieno, man mano che viene; anzi, si può dire che è esso che porta le persone e gli avvenimenti. Nella cdp la festa è una parentesi e il tempo è regolato in anticipo.

La cdm è una cultura del volto, mentre quella del padre può essere definita una cultura del corpo.

La cultura italiana

E' fondamentalmente e tradizionalmente cdm, con le caratteristiche di fondo sopra accennate, ma ora in via di profondo cambiamento a causa del passaggio dalla condizione rurale/chiusa a quella industriale/aperta. Ma questa evoluzione non è avvenuta con l'acquisizione delle qualità complementari presenti nella cdp, specialmente con l'allargamento del senso di solidarietà

oltre la cerchia delle piccole comunità chiuse, ma con la semplice rottura del loro guscio protettivo⁸.

La conseguenza è che al di fuori del rapporto di gruppo, regna l'individualismo, la mancanza di considerazione del bene comune e il rifiuto pratico delle esigenze della organizzazione sociale che sola consente il raggiungimento di grandi obiettivi e la continuità⁹. La furbizia, l'arran-

8. Una conseguenza di questa evoluzione è che si hanno varie sub-culture e quindi una grande differenziazione tra zona e zona, gruppo e gruppo... La unità culturale è rotta ed ormai è possibile qualunque proposta e qualunque scelta...

9. "Non è che noi siamo peggiori degli altri, ma il nostro eroismo è quasi sempre individuale: Pietro Micca dà fuoco alla miccia, Balilla lancia il sasso, Enrico Toti, che in quel momento non ha altro tra le mani, una stamperia, oppure si passa ai Mille di Garibaldi... Quando si tratta di organizzare sono dolori. Non dimentichiamo che questo è il paese dove i ferrovieri e gli 'steward' ti dicono che il treno o l'aereo è arrivato in orario (meraviglia!) e che durante la fortunata impresa del Libano, non si abbassarono i portelloni per far sbarcare i reparti e una nave non andava né avanti né indietro, non si sa se per motivi tecnici o prudenziali... Siamo seri: non abbiamo mai finita una guerra con lo stesso alleato: dalla Triplice all'Intesa, dall'Asse alla cobelligeranza. In Grecia ci chiamavano 'Armata sagapò', armata dell'amore, e forse è meglio così..." (E. Biagi, Strettamente personale, Corriere della sera, 10 marzo 94, p. 2).

Commix

Inserto

Verso il XIII Capitolo Generale

Il locus della missione

Un sogno di Mons. Conforti

Tematiche e proposte

Revisión del concepto de Misión

dodici

Missionari Saveriani

Viale Vaticano, 40

00165 Roma

IN QUESTO NUMERO

Pochi contributi, un po' più lunghi del solito, compongono questo inserto *dodici* di Commix.

P. Peppino Tavera ci ha mandato dal Burundi un contributo piuttosto originale, nel quale chiede che la vita missionaria, intessuta di insuccessi, "lardellata" di umiliazioni, trascorsa nella quotidiana fedeltà e operosa bontà, sia spesa nel "silenzio stampa". E' qui che si rivela la potenza del Signore.

P. Tiberio Munari, continuando con la "tematica dell'insegnamento domestico", ci riposta ai tempi del Fondatore. Citando la prima biografia, quella

di P. Bonardi, fa sentire quanto fosse importante per Mons. Conforti una scuola fatta in casa.

P. Renato Trevisan presenta la programmazione della Regione dell'Amazzonia in vista della celebrazione del prossimo Capitolo Generale e Regionale.

P. Decio V. Marques, dalla Colombia, invita a rivedere il concetto di missione, partendo dal concetto della "globalizzazione" che si affaccia all'inizio del XXI secolo: da un'epoca di cambi siamo ormai al cambio di un'epoca.

IL LOCUS DELLA MISSIONE

Introduzione

Queste riflessioni sono una timida risposta all'invito di partecipare alla discussione, in occasione del centenario della fondazione e del XIII Capitolo.

Il presente contributo s'accontenta di riproporre una tesi "d'antico pelo" e perorare una causa. La tesi: la vita missionaria spesa nel silenzio stampa, intessuta di insuccessi, "lardellata" di umiliazioni, trascorsa nella quotidiana fedeltà e operosa bontà, costituisce il locus della missione.

E' qui che si rivela a noi la potenza del Signore e si incontra la Sua misericordia. Dalla scoperta di questa bontà sgorga poi la spinta missionaria di farla conoscere agli altri. Rendere ragione della bontà incontrata. Rendere ragione di un evento "pneumatico". "Dare al suo popolo la conoscenza della salvezza nella remissione dei suoi peccati" (Lc 1,75).

La causa da perorare è un'inversione di tendenza nelle valutazioni e riflessioni sulla missione. Si valorizzi maggiormente la dimensione quotidiana della nostra vita di missionari normali e si impari la fedeltà al Crocifisso stando dentro questa quotidiana normalità.

Troppa attenzione è rivolta all'esaltazione delle forme extra-ordinarie del

"fare missione". E' in corso un sottile stillicidio di sollecitazioni a essere missionari differenti che seguono schemi e ritrovati inediti. A riempire la bocca e le rotative missionarie sono parole come: provocazione, scelte, opzioni, sfide, ecc.

Si ha la sensazione che certa letteratura missionaria ci solleciti più a diventare missionari di noi stessi che non del Signore Crocifisso e ad essere uomini che vivono di ciò che essi stessi inventano.

La ricorrenza del centenario della fondazione e il XIII Capitolo Generale siano un'occasione opportuna per rivalorizzare la dimensione reale del vissuto missionario, oltre che quella ideale. Sia questa un'occasione per affinare la sapienza del cuore, necessaria a chi s'appresta a varcare il secolo di vita. "Insegnaci, Signore, a contare i nostri giorni e giungeremo alla sapienza del cuore" (Sal. 89).

Faccio ricorso a un artificio letterario per esprimere le mie perplessità e proposte. In una prima parte, quella critica, abbiamo una lettera aperta a san Paolo apostolo. Nella seconda parte (che ancora non è giunta alla redazione), quella positiva, seguirà una lettera di San Paolo Apostolo ai Saveriani, dove vengono avanzate alcune proposte.

Lettera aperta a San Paolo

apostolo e missionario del Vangelo del Signore Crocifisso, tra i gentili.

Praescriptio

Io, missionario Saveriano per bontà del Signore, inviato alla chiesa che è nel Burundi con lettera d'accompagnamento dell'allora Prefetto delle Missioni, mi rivolgo a te, carissimo San Paolo, fratello maggiore di noi tutti missionari operanti in contesti pagani e grande patrono (1Cor 2,25) della folta schiera di noi missionari, per attirare la tua attenzione su alcune mie perplessità circa la nostra vita missionaria ad gentes. Faccio questo nella fausta ricorrenza del centenario della fondazione della nostra umile famiglia e in occasione del XIII Capitolo Generale.

Crisi di identità e rilevanza

Caro San Paolo, stiamo attraversando tempi di crisi di identità e rilevanza, ci assicurano gli esperti. Con l'indizione dei Capitoli, puntuale rispunta la questione dello specifico del nostro carisma di missionari Saveriani. Bada che, sulla missione, non manchiamo né di teorie, che mettono i puntini sulle i, né di organigrammi, che tracciano piste da percorrere e sfide da lanciare. Esiste una dovizia letteraria che non ha lasciato alcun tema intonso. No stone has been left unturned, (tutti i sassi sono stati smossi) direbbero i nostri confratelli inglesi. Eppure a tanta chiarezza letteraria sulla carta non corrisponde altrettanta certezza apostolica

sur le terrain. Scritti e convegni non pare abbiano apportato chiarezza capace di produrre un consenso unanime sullo specifico del nostro carisma missionario. Tant'è che chi opera in missione ha idee differenti da chi è in patria. In missione, poi, ciascuno segue la propria stella. E le costellazioni, qui, non si contano. Nel dibattito, talvolta, si ha la sensazione che identità e carisma Saveriano restino appannaggio di quei pochi, tra di noi, che la sanno lunga e, soprattutto, la sanno vendere.

Alla crisi di identità s'accoda, è fatale, quella della rilevanza. Molti si domandano perché il nostro operato non incida sull'ambiente. Per esempio, la recente tragedia abbattutasi sul Burundi lascia sgomenti. A che cosa è servito tutto il nostro operato? Tanta fatica per erigere un monumento al nulla? Che differenza fa la nostra presenza missionaria? Presenza decorativa o presenza efficace? E' cattiveria dire che nella nostra Regione del Burundi gli avvenimenti tragici non sono riusciti a provocare interrogativi atti a suscitare risposte appropriate all'ora. Prova a porre questa domanda: "Che differenza hanno apportato alla pastorale dei Saveriani nel Burundi, i tragici avvenimenti abbattutisi sul Paese? Siete arrivati a una qualche nuova consapevolezza che vi abbia indicato delle correzioni da apportare alla solita prassi apostolica o delle conferme da consolidare?" Che

cosa? The answer, my friend, is blowing in the wind. La risposta è sulle ali del vento.

Primo annuncio

Ecco un argomento tanto martellato, assunto a verità di evidenza solare: la missione di primo annuncio tra i pagani, è lo specifico del nostro carisma di missionari Saveriani. Nessuno oserrebbe confutarne la sensatezza. In tutta segretezza ti confesso, però, che ho le mie brave riserve sull'ortodossia degli argomenti addotti nonché sulla applicazione pratica che se n'è fatta alla missione nel Burundi. Nella teoria corre questo tipo di argomentazione: se proclamiamo il Vangelo nelle tribù della Papuaia o nella Cina, tra gente noncristiana cui non è mai stato predicato il Vangelo, allora si fa primo annuncio, se invece questo stesso Vangelo lo predico nella già cristiana Italia, allora non è più primo annuncio. A determinare, dunque, il fatto di primo annuncio o meno, non sarebbe il contenuto ma il suo uditorio. Tu, caro San Paolo, non hai insistito che il primo annuncio ha a che fare con il Vangelo della morte e risurrezione del Signore? Non è questo a costituire il nucleo centrale di quella parola possente capace di salvare chi l'accoglie? In tal caso il contenuto del kerygma diverrebbe, in primo luogo, il criterio principale a qualificare la missione di primo annuncio (1Cor 15,38).

Nel mare magnum della nostra letteratura missionaria questo punto del contenuto non è messo nella dovuta luce, o perlomeno non trova la giusta en-

fasi, quando addirittura non lo si omette. Per lo più si insiste sulla sua accezione cronologica, si sottace la sua portata di "principio primo". Nella prassi missionaria, poi, resta come terra incolta. Abbiamo mai fatto una pastorale incentrata sul kerygma, quale "centro ermeneutico" da cui partire ed in base al quale valutare tutto, catechesi, organizzazione e vita comune? E se esiste perché non additarla a esempio nella letteratura missionaria?

L'applicazione pratica che se n'è fatta nei confronti del Burundi, va a corroborare le mie riserve. Noi del Burundi siamo cresciuti adusi all'idea che la nostra presenza fosse di supplenza e la spiritualità adatta all'uopo fosse quella della ruota di scorta che vive nella mistica consolazione di sentirsi inutile alla stregua del Battista. "Burundi, si argomentava, terra già evangelizzata, il 45% sono persone battezzate, i vescovi sono tutti locali, cittadella cristiana, campo da consegnare progressivamente alle cure pastorali del clero indigeno, onde dirigerci verso altre terre di frontiera". Stando qui però si nota un grosso scarto tra la teoria, che vorrebbe il Burundi zona evangelizzata, e il concreto che vede il Burundi terra di cristiani di nome, dove l'odio viene coltivato, la morale è quella dell'apparenza, la vita cristiana convive tranquillamente con quella pagana, vescovi che parlano senza dire, sacerdoti e religiosi che, invischiati nei preconcetti della loro etnia, hanno perso la bussola.

Caro san Paolo, non pensi che alla luce degli ultimi avvenimenti sarà pure

onesto chiedersi se il comune intendimento di primo annuncio regga ancora di fronte alla prova dei fatti recenti? E' questo un paese dentro o fuori zona di primo annuncio? Il divario, esistente nel Burundi, tra cultura evangelica e cultura pagana, è stato messo sufficientemente in evidenza, sì o no, dai recenti avvenimenti? Non c'è niente da rivedere nell'intendimento che si ha del primo annuncio nel Burundi? Non avresti qualcosa da dirci su questa questione, ancora nebulosa?

Legata a questa questione di missione di primo annuncio, ho un appunto da muovere sul modo di determinare quali terre ne facciano parte e quali ne siano escluse. E' buffo notare nei documenti ufficiali e nei convegni missionari come il popolo da servire figuri al primo posto della graduatoria; in quelle circostanze ha voce in capitolo. Al momento di decidere sul suo destino, si decide sulla sua testa senza interpellarlo; diviene afono. Non sarebbe più onesto decidere sull'identità di terra di primo annuncio o meno, in un contesto di dialogo, sia con la comunità affidata alle nostre cure pastorali, come con confratelli che vi operano, che qualcosa avranno pur visto e recepito?

Nuove forme di presenza.

Altra perplessità sono le nuove vie. Caro San Paolo, ti lamentavi che nella giovane chiesa di Corinto si discriminasse tra apostoli e superapostoli (2Cor 11,5; 12,11). Quello spirito impalpabile della discriminazione non è defunto; tra noi è vivo e vegeto. Inizia

con l'innocua sollecitazione a essere missionari diversi che, abbandonati i vecchi schemi, osano avventurarsi in nuove forme di presenza missionaria. Le nostre Costituzioni, che non si possono prendere a cuor leggero, incoraggiano queste nuove forme di presenza missionaria. Purtroppo non elaborano un criterio chiaro che distingua tra nuova o strana presenza. L'attenzione dei superiori e della stampa missionaria è tutta puntata sulle esperienze pilota.

Ti confesso che la teoria delle vie nuove mi pare ambigua. Mi viene in mente il missionario scout, cui si consegna un coltellino con nel manico l'iscrizione: "E se non la trovi (la via), fattela!". Lo scout fa bene ad avere uno spirito di intraprendenza durante le sue scampagnate. A noi missionari si confà un altro spirito più affine a quello del Crocifisso, che si è incarnato nel concreto storico ed ha imparato l'arte dell'essere uomo con l'obbedienza alla "terra". Saggiamente Monsignor Conforti non distribuiva coltellini ma imponeva il crocifisso ai missionari partenti. "Il nostro sforzo dovrebbe avere le caratteristiche della risposta alla situazione esistente, piuttosto che quella dell'iniziazione e creazione... Gesù non si creò una situazione ideale nella quale esprimersi e lavorare, ma rispose sempre a situazioni già esistenti" (Stuhlmueller). Semmai c'è da sviluppare il senso di responsabilità: l'arte dell'analisi della situazione locale, per conoscere le istanze reali della comunità e rispondervi: ubbidienza biblica, dunque. Il missionario si modella sul Maestro per divenire l'espressione concreta, e

non eterea, della bontà del Signore. Testimoni più che pionieri o iniziatori di storia.

Accenno a tre espressioni di comportamento cui ha condotto la ricerca di nuove vie. Cosa che mi lascia perplesso. Ricordo, prima, le "punte avanzate" dei confratelli che, già prima di metter piede in suolo missionario, si sono formati le idee chiare e distinte sul programma missionario da allestire nella missione di destinazione. La missione prefabbricata e sponsorizzata che, in un primo tempo, viene elaborata in Patria, a tavolino, prendendo a noleggio schemi e idee dai libri d'autore e i necessari fondi dai simpatizzanti. In un secondo momento si inizia la realizzazione in loco tenendo gli occhi fissi sulla bozza, incuranti degli avvisi magari contrari dei confratelli, sempre che siano stati interpellati. Questo lavoro di applicazione del progetto ideale alla realtà, inevitabilmente, va ad urtarsi contro le difficoltà interne (plasmare la materia refrattaria è cosa ostica) ed esterne (i confratelli vedono il nuovo progetto con cuore distaccato: non è una creatura comune; "Se sono rose fioriranno", si mormora). La bozza e i finanziamenti premono perché il programma vada in porto con un mare in burrasca. La buona volontà, messa al servizio di tanti tentativi di cambiare le cose in meglio, finisce, sovente, per trasformarsi in risentito scoraggiamento.

Noi del Burundi siamo abituati alle visite lampo dei Superiori Maggiori di passaggio da, o per, lo Zaire. Vengono di corsa e col tempo cronometrato,

stanchi del viaggio e lo sguardo selettivo rivolto a eventuali iniziative inedite che emergano sullo scenario della pastorale tradizionale, onde dare atto al nuovo che sboccia. Nel Burundi, a giudicare dal puntuale feedback della relazione inviata dopo ogni visita, pare che non ci sia stato alcun progetto che meriti speciale attenzione. Viene alla mente Isaia: "Non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi" (53,2).

E' risaputo: le esperienze pilota sono il bocconcino prelibato della stampa missionaria che, per sopravvivere a un clima di spietata concorrenza, deve presentare le cose con i lustrini. A noi missionari senza infamia e senza lode, fa sorridere, però, la mania di pubblicizzare tutte le esperienze interessanti. Pare che si voglia lucrare anche sul proprio sacrificio. Abbiamo così il missionario che fa la scelta preferenziale dei poveri davanti alle telecamere e, dopo avere proferito la causa cui vuole intestare il suo eroismo, se ne va a vivere tra i dannati della terra senza, peraltro, dimenticarsi di lasciare il suo indirizzo di recapito.

Lo spirito epocale, caro San Paolo, ci seduce a vivere in zona di "tempo reale", che è - indovina? - l'evento televisivo. Eh! sì, solamente quello che passa per lo schermo televisivo si qualifica per realtà. Il Natale, la Croce, ahimè! non sono 'television events'! Ma non ci scoraggiamo: non ci mancano né le idee, né gli sponsor!

Guarda il diverso trattamento che la stampa riserva ai missionari. E' comico. Di alcuni missionari elogia le impre-

se ed esalta le gesta, non cessa di ospitarne le idee e le intuizioni, sono, appunto, i teorici del partito; di altri non conosce il nome. Non trova di meglio che stendervi sopra il pudico velo del silenzio stampa. Non saranno certo i missionari anonimi, che passano il fior degli anni in missione, ad assurgere a opinion makers, a partecipare ai Sinodi sull'evangelizzazione e ai convegni, a apparire nella lista degli esperti invitati a discutere sulla missione. Chi attira l'attenzione degli opinionisti che imbandiscono tavole rotonde sulle missioni sono piuttosto i talenti della retorica, che, abili nell'articolare concetti ed esperienze fatte, magari, per interposta persona, sanno districarsi nei meandri delle problematiche. Quanti di noi, arrivati in patria, appena tentano di condividere quel tanto o quel poco di vita missionaria, alla seconda frase non perdono il loro uditorio? Ci salviamo sempre con le ritirate strategiche. ...Dobbiamo invece sorbirci gli slogans lanciati dai nostri opinionisti sulle rotative di La Repubblica di qualche anno fa: "Sono finiti i tempi della missione aziendale!". E dire che non aveva mai messo piede in suolo missionario!

Caro San Paolo, noi del Burundi abbiamo una pastorale déjà vue, saldamente impiantata dai Padri Bianchi che hanno forgiato la cristianità del Burundi. Il popolo è per costituzione tradizionale, il nuovo, quando non lo spaventa, lo disorienta. Noi ci troviamo davanti al dilemma: o darsi da fare per iniziare queste nuove vie e rischiare l'estraniamento, oppure muoversi dentro l'alveo tracciato dai predecessori cercando di apportarvi pez-

ze di novità. Ma questo riuscirà mai a ottenere il placet? Cosa ne pensi?

Vita comune

Caro San Paolo, mi restano ancora delle esternazioni sulla vita comunitaria. Mi si incespicano le dita sulla tastiera. E' come nuotare in un grande pelago. Cosa non si è scritto! Accenno ad un solo aspetto: la discriminazione. Per introdurmi nel tema oso noleggiare, adattandola, una barzelletta di un noto umorista, buonanima: "La maggioranza dei Saveriani, talvolta, si sente trattata alla stregua della parte più disprezzata del corpo umano, i. e. il sedere (con licenza scrivendo). Per tre ragioni: primo, sono tenuti sistematicamente all'oscuro di tutto; secondo, leggono per ultimi i giornali; terzo, quelle rare volte che si esprimono in pubblico, si dà loro a intendere che il loro intervento vibrato (accalorato) è fuori seminato; gli sfoghi intestinali, peraltro salutari, vanno fatti in altra sede. Avrebbe fatto meglio a tacere!".

La nostra comunità, grande o piccola che sia, sovente assomiglia più a un campo di battaglia, dove si lotta in sordina per emergere ed eccellere, che a una famiglia. Qui ad averla vinta sono i più robusti. Se questa allegoria marziale ti sembra rude, ce n'è un'altra più accademica, quella della scuola. Ci pare di essere degli eterni scolaretti che devono passare, in continuazione, degli esami di abilitazione al "servizio" del Regno. Vincono i concorsi i più intelligenti. Dopo ogni esame ci sono i promossi e i respinti, gioia per gli uni e frustrazione

per gli altri. Al di là delle metafore: nella vita comunitaria siamo più familiari a una larvata concorrenzialità, che a una fraterna e distesa convivialità. Naturalmente si rivalizza in maniera urbana, non usiamo lance, usiamo gli spilli dei meriti.

Ci si lascia inavvertitamente guidare dalla logica elitaria della meritocrazia che discrimina i confratelli; lo spirito in concreto del «la fiducia si concede a chi la merita». La persona giusta al posto giusto ed il posto giusto alla persona giusta. Le credenziali di garanzia vanno esibite prima di mettere mano all'aratro. Quali i frutti di cotanta razionalità? La formazione di due gruppi di confratelli: l'aristocrazia religiosa dei migliori che ricoprono le cariche prestigiose, ed accedono a una formazione più qualificata e longeva; e lo zoccolo duro della saverianità, la silente maggioranza buona per tutti i compiti a portata di mano. Pochi protagonisti e molti spettatori. In pratica cosa ci capita? Di trovarci sul proscenio Saveriano le medesime persone che, per dei lustri si ripetono, parlano, scrivono e decretano sul da farsi. Agli altri si offre la chance d'esercitare le tre virtù teologali, fede, speranza e carità. Forse, è fatale: istintivamente si mettono gli occhi addosso su quei pochi individui che trasudano sicurezze e coscienza dei propri meriti.

Il sistema selettivo della meritocrazia ha il potere magico di promuovere taluni e di emarginare tal altri, di esaltare pochi e mortificare molti. L'alternativa alla logica elitaria esisterebbe,

o almeno esisteva nelle case apostoliche: l'ebdomadario. Chi è stato apostolino sa che nelle case apostoliche tutti, a turno, per una settimana, erano richiesti di intonare le preghiere e leggere in pubblico. Grande occasione pedagogica per vincere paure e timori del pubblico. Si facevano le papere nonostante la preparazione, ma con la perseveranza si riusciva a migliorare le prestazioni. Una vera scuola. Ora quello spirito inclusivo pare si sia volatilizzato in quello della meritocrazia. Manca, cioè, nella nostra coscienza collettiva la logica pedagogica del dire: tutti dobbiamo sapere svolgere certi compiti connessi con il nostro essere sacerdoti-missionari; per esempio, predicare ritiri, presiedere alle messe, moderare gli incontri, tenere una conferenza su temi che interessano, conoscere la Bibbia, fare il parroco di una missione e via enumerando. Siccome si apprendono con la pratica ed il tirocinio, eccetto per i dotati di scienza infusa, ergo, a tutti si offre la chance, l'occasione di impraticarsi in quelle arti sacerdotali.

L'arma usata è una a doppio taglio: la fiducia concessa o negata. Il tallone d'Achille è il bisogno di fiducia e di stima presente in ciascuno di noi. La fiducia concessa senza condizionali fa di un confratello una presenza attiva, la fiducia negata ne fa una assenza passiva. L'ebdomadariato direbbe appunto: al confratello si dà fiducia perché ha bisogno per portare a fruizione le sue potenzialità. La meritocrazia dice: «non si può firmare un assegno in bianco». La fiducia si dà a chi la merita, a chi dà affidamento. Eppure è legge del cuore:

la fiducia concessa prima delle prestazioni, è una forza che evoca la risposta altrui ed il dispiego di capacità che, diversamente, resterebbero parcheggiate. Il confratello che saprà esprimere le sue capacità, sarà più sereno e sarà una presenza. Su questo fondamento attivo si potrà costruire tutto il resto dell'eroismo saveriano, al contrario, sulle fragili fondamenta dell'assenteismo si potrà combinare ben poco.

In un eventuale clima di fiducia potremmo beneficiare tutti di quel miracolo che "rende liberi dalla disumana costrizione di dover sempre e di nuovo autenticarsi davanti a sé e agli altri attraverso nuove prestazioni" (Kasper).

Un auspicio

Gli interventi che parlavano del missionario con fallimento (Simoncelli), del missionario "pirla" (Berton in Commix 52) sono stati una bella sorpresa. Si dia maggior spazio a questo tipo di riflessione; e questo per due buone ragioni. Primo, si è più vicini al reale e al vero quando si tiene in debito conto che siamo un impasto di ideali (sempre puri e diafani) e di reale (difettoso e fallimentare, vita natural durante). Su questi due binari si potrà impostare l'esercizio della correzione ed esortazione

fraterna. Non è nel delirio delle grandi ovazioni, non è nella soddisfatta pienezza dell'io realizzato che si può esperire il volto misericordioso del Signore. Semmai è al termine di una lunga catena di fallimenti che ci fanno sbattere il naso contro i nostri limiti, ci liberano dalla segreta illusione d'onnipotenza, dischiudendo così il cuore alla speranza.

Una proposta ai Padri Capitolari

Concludo coll'affidarti una proposta che tu, caro San Paolo, avrai la cortesia di suggerire ai Padri Capitolari. Suggestisci che vengano ufficialmente adottate le tue epistole ai Corinzi, prima e seconda, quale Carta magna per i Saveriani in cerca di: (1) orientarsi nello specifico del loro carisma; (2) saperne maggiormente sul primo annuncio e sulla pastorale congeniale al kerygma; (3) imbroggiare nuove vie, sterzando da quelle strane e affrancandosi dalle lusinghe delle Sirene della stampa; (4) trarre ispirazione e nutrimento per la loro spiritualità di apostoli; (5) ricavare lumi e consolazione per la vita di comunità; e (6) insaporire le Costituzioni senza pertanto smarrire il senso dell'umorismo.

Convenevoli.

Caro San Paolo, sono arrivato all'epilogo della lettera. Ho corso il mio rischio esternando le sovraesposte perplessità. Avrebbero meritato descrizioni più circostanziate e sfumate. Ci manca e il genio e il tempo. Lascio al tuo buon acu-

me capire il succo delle mie questioni. Spero solamente che possano costituire uno stimolo per una tua risposta. Tu che sei stato l'Apostolo tra i Gentili, e che conosci i nostri problemi, abbi la cortesia di risponderci.

Sappi che ti ammiriamo per l'intelligenza che ti è stata donata del Mistero preparato da secoli, e ti vogliamo un gran bene per essere stato una pasta di

missionario. Ricordaci a Lui.
In osculo pacis.

P. Peppino Tavera sx

UN SOGNO DI MONS. CONFORTI

Facendo eco all'articolo del P. Battista Mondin (Commix 58) sulla "saverianità dell'insegnamento", mi permetto di aggiungere due righe.

Nella prima biografia del Fondatore, scritta da P. Giovanni Bonardi, ha trovato due paragrafi importanti riguardanti il tema dell'educazione dei nostri alunni e confratelli.

Fu in occasione della seconda spedizione di missionari, nel 1904, che Mons. Conforti venne, da Ravenna, per dare loro il saluto e il Crocifisso. In quell'occasione si trattenne a Parma "vari giorni per regolare e definire in modo preciso l'attuazione di un'idea che già da tempo era stata ventilata: le scuole in casa". Nessuno aveva messo in dubbio che i nostri confratelli fossero ben accolti nella scuola del Seminario, ma la distanza di mezz'ora di strada imponeva la perdita di ben due ore al giorno (si andava due volte al giorno)! (Cfr. pp.173-174)

Si elaborò così un intero programma di studi e si tracciò l'orario che consentisse lo svolgimento regolare delle lezioni. Quando tutto fu pronto, il Rettore dell'Istituto si recò dal Vescovo, Mons. Magani, per ringraziarlo molto cordialmente del favore concesso finora di

ospitare dei missionari nella scuola del Seminario. Certamente P. Bonardi non raccontò tutto e non disse tutte le ragioni che avevano spinto Mons. Conforti a questo passo. Soltanto in occasione di un altro ritorno del Fondatore a Parma scopriamo la ragione che gli stava più a cuore. Scrive P. Bonardi: "Ecco, dunque, Mons. Conforti di nuovo a Parma nel suo Istituto. Quello che era stato il sogno della sua vita si avverava: essere coi suoi allievi missionari e prepararli alla vita religiosa e missionaria. E i pochi anni che stette nell'Istituto li impiegò assai utilmente per la formazione spirituale dei suoi, per l'incremento della disciplina religiosa, per il fiorimento degli studi che vigilava personalmente, facendo anche qualche lezione. Pieno di bontà e di gentilezza accoglieva i professori... colle attestazioni più sincere di gratitudine e rispetto" (p. 180).

Il Concilio Vaticano II ha insistito molto perché si tornasse alle "radici" alle idee, ai "sogni" e alle "intuizioni dei fondatori".

Mons. Conforti ha desiderato che ci fosse la scuola in casa (per lo meno per i periodi più importanti della formazione) proprio per "prepararli alla vita re-

ligiosa e missionaria", e saveriana, aggiungeremmo noi ora.

Si sa infatti che gli alunni credono di più ai professori, con i quali passano la più parte del tempo e ne raccolgono le idee, che ai formatori, i quali molte volte devono "riempire i vuoti", sperando che non debbano - rare volte - correggerne le idee. Non è giusto che i nostri confratelli debbano passare i sette migliori anni della loro formazione filosofica e teologica, fuori di casa nostra, "parassitari di altri centri di studi", come scriveva il P. Mondin.

Nonostante siano diminuiti i nostri specialisti in filosofia e teologia -

come dice il P. Mondin - ancora oggi possiamo contare con professori saveriani laureati nelle più celebri università cattoliche e laiche (Roma, Milano, Padova, Madrid, Bogotá, Boston, città del Messico, ecc.), nelle materie più svariate (dogmatica, morale, Scrittura, missiologia, filosofia, psicologia, lettere e scienze) e spesso volte perfino invidiati da altri Istituti o richiesti di insegnare da seminari, università statali ed Istituti religiosi.

Al prossimo Capitolo Generale la considerazione e la definizione.

P. Tiberio Munari sx

TEMATICHE E PROPOSTE

dalla relazione dell'Assemblea della Regione Amazonia

Carisma Missionario Saveriano

Ammesso che riusciamo a contestualizzare e ridurre l'intenzionalità primitiva di Mons. Conforti alla storia dell'epoca e al luogo dove lui è vissuto, non è possibile concludere che oggi il nostro carisma è un'altra cosa da quello inteso da Lui, a partire dalle esperienze vissute da noi, qui, e nelle altre regioni dove lavorano i Saveriani. Se così fosse, il carisma sarebbe differente in ogni regione saveriana.

Per cui, ci può e ci deve essere una attualizzazione e arricchimento del carisma a partire dalle differenti culture e dalla sto-

ria delle varie regioni. Il Brasile e l'Amazonia brasiliana con la sua identità così complessa, dovrà dare il suo contributo per raggiungere questo scopo, specialmente con l'apporto dei Saveriani brasiliani (amazzonici).

Un giovane brasiliano che batte alla nostra porta, qui in Amazonia, ha il diritto di sapere quale è "il carisma universale" dei Saveriani.

La nostra presenza in Amazonia è stata messa in questione fin dall'inizio. Non solo dai primi Saveriani che arrivarono qui, ma proprio per la specificità del nostro carisma: "come

lavorare missionariamente in un ambiente già totalmente cattolico?”.

A questo proposito sarebbe interessante ricordare i primitivi motivi della presenza saveriana in Amazonia e metterli a confronto con quelli di oggi, illuminati però dai documenti della Chiesa del Continente latinoamericano.

Proposte circa l'identità Saveriana.

La realtà amazzonica presenta aree e situazioni, riconosciute da tutti come missionarie (cfr. Doc. della CNBB). “Ciascun saveriano dovrebbe specializzarsi e appassionarsi per almeno una di esse!”.

Raggiungiamo il nostro obiettivo quando diventiamo inutili, cioè, termina la “supplenza” della nostra presenza, dato che il primo annuncio già è stato dato. La nostra presenza e qualificazione missionaria “ad Gentes” viene molto rafforzata dall’animazione missionaria (vocazionale e formativa) per l’invio “ad Gentes”.

I “progetti personali” possono rappresentare una minaccia al nostro carisma, quando non entrano dentro il progetto comunitario di vita.

Consacrati alla missione in comunità

La comunità, per essere il soggetto della missione, richiede una conversione profonda di tutti noi, del nostro comportamento e strategie...

Non ha senso chiedere e fare esercizio di vita comunitaria durante gli anni della formazione e non vivere in comunità dopo i voti... una volta in missione!

Se il Fondatore ha sempre difeso la vita

missionaria intimamente legata alla vita consacrata, con che diritto noi separiamo l’una dall’altra?

Il carisma deve essere visto e inteso nella sua totalità: “Noi non siamo solo missionari “ad gentes”, ma “Missionari ad gentes, consacrati, e in comunità”.

Proposte circa la comunità saveriana

Dare molta importanza alle dinamiche di articolazione della comunità: non confidare solo sulla buona volontà, ma fare molta attenzione all’aspetto psicologico.

La consacrazione non è un fatto personale: la vita consacrata è sempre vista in rapporto all’altro, al gruppo. Il gruppo, d’altra parte rende possibile la consacrazione.

La comunità esige almeno due persone. I momenti comunitari devono essere utilizzati per la revisione permanente della nostra identità missionaria.

Qualunque pastorale che voglia essere “di qualità” esige la vita comunitaria. La stessa continuità del progetto pastorale deve essere portata avanti dalla comunità; è lei che ne garantisce la stabilità, e, chissà, il successo... non tanto l’individuo!

La spiritualità

Le più gravi difficoltà nella vita personale, comunitaria, nelle attività missionarie che svolgiamo, non sono tanto dovute alla diversità di vedute, di carattere, di cultura, “ma trovano la loro spiegazione nella immaturità della persona a livello di fede e di identificazione con la propria vocazione”.

C'è uno scarto grande tra le intenzioni e le dichiarazioni di principio e le motivazioni reali soggiacenti alla violenza delle nostre difese, o attacchi, ai puntigli, alle "stranezze", alle fissazioni dei nostri progetti... naturalmente sempre coperte da argomentazioni razionali. Tutto ciò impoverisce tremendamente il lavoro apostolico" (Cfr. "Consacrati per la missione").

La nostra spiritualità nasce da Cristo centro del nostro modo di essere e agire, dalla missione vissuta nella modalità comunitaria (religiosa). Queste due realtà esigono "spirito di fede, di obbedienza e di amore fraterno", come insisteva il Fondatore.

Proposte circa la spiritualità sx

Disponibilità per quegli impegni pastorali che nessuno vuole e per quelle aree dove nessuno va.

Disponibilità ad assumere impegni e attività richieste dalla Congregazione. Non siamo venuti in Amazzonia per "conquistare", ma per "accogliere e proporre"...

La spiritualità deve essere vissuta tra le mura domestiche prima di tutto: la nostra deve essere una famiglia di Fede, dove si programma e si valuta il lavoro fatto insieme... si vive ciò che si predica.

Vivere la povertà come accoglienza e solidarietà.

L'inserimento

Quale è la logica che si nasconde dietro il lavoro pastorale in mezzo ai

poveri e agli esclusi?

Più distante è il missionario dal popolo e più soldi spende per avvicinarsi a lui (e più ne ha di bisogno!).

Ciò che deve unire il missionario al popolo è la simpatia, l'amore, l'interesse appassionato per lui.

L'immaginario: noi riveliamo una immagine clericale, molto di... "Padre", di amministratori di opere... Riveliamo molto poco l'immagine specifica di... missionari secondo il nostro carisma. Pare che in 34 anni di Amazzonia non siamo riusciti a dare al popolo un'immagine più evangelica, più missionaria.

Proposte circa l'inserimento.

La simpatia/empatia verso la gente deve andare accompagnata da una visione "politica cristiana, non ingenua".

Esiste la necessità di una nuova lettura teologica delle sfide dell'America Latina (ex. la lettura teologica dell'Economia).

Ricuperare l'idea dell' "itineranza" del missionario non solo nel senso di non lasciarsi prendere troppo dalle strutture parrocchiali, ma di essere aperti ad accogliere le nuove sfide, i "differenti volti di Cristo" che quotidianamente si presentano a noi.

Non stiamo dando alla gente una testimonianza di povertà. Possiamo anche vivere individualmente la povertà, ma non è sempre essa l'immagine che le strutture danno della vita religiosa.

Formazione e internazionalizzazione

Quando un giovane vuole entrare in una comunità saveriana, dobbiamo presentargli chiaramente il nostro carisma e aiutarlo a sviluppare in sé le attitudini necessarie perché lo possa vivere pienamente.

Sono disposto a vivere e a lavorare personalmente e comunitariamente con candidati alla vita missionaria saveriana?

Sono disposto a lasciare il mio lavoro,

per dedicarmi all'Animazione missionaria, alla Promozione vocazionale e all'attività formativa?

La comunità internazionale realizza ancor più il carisma della Congregazione, cioè: una sola famiglia formata da molti popoli. Questa maniera di fare la missione diventa un segno rivoluzionario. Infatti *é la fraternità universale in atto.*

*A cura di
P. Renato Trevisan s x*

REVISION DEL CONCEPTO DE MISION

Desde el marco de la globalización en el umbral del siglo XXI

Introducción

No están los tiempos para repliegues; urge, más bien, la irrupción en el cotidiano discurrir, con razones nuevas y renovadas propuestas. Esto podría parecer protagonista; pero hemos de persuadirnos, cada vez más, que el futuro depende, en buena medida, de nuestra disponibilidad para argumentar y proponer; en la certeza de estar capacitados para hacerlo.

La presente reflexión pretende profundizar "El concepto de Misión desde el marco de la Globalización", aprovechando la coyuntura de la celebración centenaria de nuestro Instituto, así como la realización del XIII Capítulo General. Eventos ambos que coinciden en la efemérides del próximo 1995.

Dentro de este contexto, 1995 no es para nosotros un guarismo más en el calendario, es más bien una cita celebrativa cargada de prospectiva histórica preñada por el espíritu, un hecho que nos anima a desertar de cualquier forma de titubeo, a la hora de aportar el propio granito de arena en el empedrado de nuestro caminar.

Revisión del concepto de misión desde el marco de la globalización

Hoy día se puede apreciar cómo el tema denominado *Umbral Del Siglo XXI*, se encuentra en múltiples publica-

ciones. Es tanta la profusión de lecturas sobre el mismo que ya es, prácticamente, lo que se dice un lugar común o una frase de cajón. Pero lo importante de esto es moverse en la certeza de que luego de traspasarlo la historia nos juzgará tanto por nuestros logros y aportes con que hayamos efectuado la transición entre esta época y la por venir.

En este contexto, que no podemos calificar simplemente de "época de cambios", hay que aceptar que nos encontramos en un "cambio de época". En este "cambio de época", las cartas de la historia se vuelven a repartir y un juego diferente ha de comenzar. Así que: O nos ponemos en la lista de quienes quieren hacer la historia, o nos resignamos a que nos la metan a tragarla. Y, claro está, es mejor arriesgarse a construirla con nuestros límites y posibilidades que esperar a que nos la impongan ya fraguada.

De la época de cambios

En este orden de ideas, dado que nuestra vida es para la Misión, hay que revisar el concepto de Misión. Es crucial. Se trata del núcleo central de nuestro carisma Javeriano y, además, será tema del próximo Capítulo General. Todos sabemos, más o menos, con qué perspectivas el Vaticano II y su posterior desarrollo han tratado el tema de la Misión. La cuestión

está en que la supuesta asimilación teórica de sus planteamientos, raramente encuentra correspondencia en la práctica y en la forma de comprender y hacer la Misión, hoy. Pero lo más preocupante de la anterior constatación es que, después de los comprensibles roces y el esfuerzo de las generaciones preconciiliares por adaptarse a los cambios de los nuevos tiempos es que, según se ve, las generaciones postconciiliares, en un porcentaje muy alto, pasados los años de fervor y renovación, se regodean pasivas en los laureles de lo conquistado; cumpliendo así, en cierta forma (y valga la analogía) aquella premonición que hiciera Don Antonio Nariño al afirmar refiriéndose a la Nueva Granada "Cambiamos para permanecer en el mismo sitio".

Afirmamos que entramos en "cambio de época" y no en una "época de cambios". Se equivocan quienes perciben la actual situación como una época de cambios pues se sentirán satisfechos añadiendo aquí, sustituyendo allá, remendando apenas, como es costumbre, otorgándole otro nombre a "lo mismo", como en la premonición de Don Antonio Nariño anteriormente citada. Lo cual sería un error de costo altamente grave.

Antes de entrar a resaltar algunos "cambios de época, tal vez convenga colocar el dedo en la llaga, en lo que a la Misión se refiere, no para mortificarnos cual si fue ramos masoquistas; sino para percibir la droga utilizada tal vez no sea la más adecuada y que los "cambios de época" exigirán otro tipo de medicamento.

La constatación que salta a la vista es que, a pesar de las concepciones de Misión y Visión de la Iglesia local afirmadas por el Vaticano II, se sigue actuando con la mentalidad de la "Misión geográfica", expresada en términos como "Misión entre los no cristianos", situación de "suplencia"... y a falta de otros y quién sabe si esta utilización se deba términos que puedan expresar mejor lo que se entiende por lo menos Misión hoy día. Si así fuese, estaríamos, en un desfase entre comprensión y lenguaje utilizado. Pero, es probable que no se trate meramente de una cuestión de lenguaje.

Si es verdad que las "ideas mueven al mundo" no lo es menos que las "prácticas refuerzan y alimentan las ideas, hasta que éstas adquieren status reconocido en la forma de actuar.

Por eso no es gratuito que ya empiece a surgir rechazo a la utilización de dichos términos. En realidad no es rechazo sólo a los términos, sino a la forma misma como se está actuando, entendiendo y llevando adelante el discurso de la Misión como actuación del propio carisma.

A título de ilustración de lo dicho, vale la pena citar dos ejemplos. El primero se refiere a la Ratio Formationis Javeriana Brasileña, donde en el numeral 13 escamotea la cuestión justificando la presencia misionera "de suplencia" en aquel país (por supuesto de "cristianos a medias" a quienes hay que "purificar" la fe), afirmando que tal presencia resulta "absolutamente necesaria". A qué extremos se empieza a llegar!... Un segundo ejemplo, aunque

en este caso por la vía opuesta, aparece en la revista "Missão", Octubre de 1994, en el artículo del estudiante Dorival Aparecido de Santana sx, titulado "Ironia da Missão": donde, observando la situación de los migrantes latinoamericanos en Londres (alrededor de cien mil), propone unas reflexiones interrogantes muy interesantes sobre la forma de concebir y actuar la Misión.

... al cambio de época

Ahora bien, todo lo anterior, trasladado al umbral de un mundo de juegos repartidos y cartas entregadas debe hacer pensar, siquiera sea por la importancia de algunas de esas cartas. Y *somos* varios los que tenemos la desapacible certeza de que, o bien no sabíamos en qué sala era el juego, o llegamos tarde cuando ya se habían discutido las reglas, o cuando, repartidas ya las cartas, nos ha tocado jugar con las sobrantes y, en algunos casos, ni hemos podido jugar. Claro está que siempre queda el recurso de hacerlo preferencialmente entre los no aceptados al evento principal, en un juego de consolación y que puede ser de opción.

Que concepción de la Misión será la más adecuada para el quehacer misionero, en un "cambio de época" en que la globalización del Planeta es un hecho consumado en muchos aspectos y en proceso de consumarse en otros más? Frente a esta pregunta, parece conveniente enumerar algunos hechos a tener en cuenta en la concepción y en el quehacer misionero en el "cambio de época".

El cierre del sistema internacional

La ocupación progresiva, ya concluida, de todo el espacio habitable por personas, ha hecho coincidir los límites del sistema internacional con los del Planeta. Por esta razón, el sistema que se ha hecho global aparece, al mismo tiempo, cerrado en sí mismo. Un sistema en el cual el espacio está acotado, que engloba fuerzas y relaciones, ha de ser una temible complejidad; en consecuencia, la heterogeneidad del sistema aparece como la resultante de su globalidad y de su cierre.

Ahora bien, el espacio terrestre ya no sólo está explotado, sino también está ocupado por colectividades independientes y soberanas que constituyen otros tantos obstáculos (incluso en el aspecto religioso) a la penetración extranjera.

El agotamiento del espacio no es, pues, solamente un fenómeno físico que tiene repercusiones económicas; también es un hecho político, cultural, religioso.... que engloba todas las colectividades estatales, funciona en un espacio, física y políticamente bloqueado y debe encontrar en sí mismo los recursos de todo tipo que le aseguren su equilibrio y supervivencia.

Hay que convenir, además, en que ya no hay ni "salvajes" (expresión típica de una pretendida superioridad cultural que Europa se atribuía! en una época y que hoy, revestida y utilizada con otro ropaje se atribuyen determinados Estados y/o Naciones) sometidos a la pro-

tección de las grandes potencias, ni bárbaros" (a quienes se debe purificar la fe) acampados en la periferia del sistema y amenazando con derribarlo...

¿ Que consecuencias sacar de este primer postulado para la concepción y el quehacer misionero en un cambio de época?

El homo modernus

Aquí hay una primera decisión de quienes cultivan el futuro. Que se sepa, quien mira al futuro ha de estar cierto de su El " Homo Modernus"

Economía autoarregla obligación por superar la modernidad. Creo valores y creencias tales como: da, mano invisible, culto de la eficacia, imperativo tecnológico, racionalidad económica... Estos y otros valores y creencias por el estilo están cobijados bajo el nombre de Neoliberalismo . En este punto habría mucha tela para cortar; cero más bien dejemos esa inquietud planteada en los siguientes términos:

El Misionero que se embarque en esa canoa de "apertura misionera", sin cuestionarse sobre el tipo de Misión a desarrollar, está condenado a ser un títere, a llenar huecos, a repetir...; condenado a llevar alimento al Dios Baal del sistema capitalista, con las víctimas de una presunta conversión al cristianismo; está condenado a "subir" en ese "tren de la alegría", cuyo chirrido es proclamar que "el muro de Berlín cayó", dando la espalda al muro del hambre, de la injusticia, de la dominación,

que está muy bien parado y empujado en los pueblos de América Latina, África, gran parte de Asia e, incluso, al interior de los llamados países desarrollados.

¿ No será éste un cuestionamiento que vale la pena esculcar en el umbral de este cambio de época ?

Fronteras que se atraviesan

Este punto, aparentemente, parece contradecir el punto 1; pero en realidad lo amplía y completa. Bajo ese numeral cobijamos una serie de temas que, bien se podrían tratar por separado.

Las relaciones internacionales pueden definirse no en términos de fronteras que las encierran (como en el caso del sistema), sino en el de fronteras que se atraviesan. El Estado no es el único *actor* de estas relaciones, sino que se ha convertido en un *actor* entre *actores*.

Se da como una solidaridad entre actores, en todos aquellos flujos y reflujo que de una u otra manera atraviesan fronteras. Por ej; Las O.G., las O.N.G., las O.I.G., de comunicación, las multi o transnacionales, los medios, la migración, el deporte, la religión, la ecología...Todas esas van a influir, de una u otra manera, sobre el comportamiento de las diversas unidades componentes del sistema.

¿Como incidirá la Misión en este contexto? : Reproduciendo? transformando ? Como recrearse o reeducarse

en cuanto ciudadanos circunscritos a una entidad, pero con proyección de ciudadanos del mundo.

Conclusión

Pedagógicamente, parece inconveniente aventar cualquier propuesta sobre posibles salidas a las inquietudes e interrogantes que el "cambio de época" exigirá a la concepción de la Misión y al quehacer misionero. Por suponer que el Capítulo General, es un momento privilegiado del Espíritu en la búsqueda colectiva y en la construcción comunitaria, ahí dejamos la que pretende ser, nuestra primera contribución a la labor de los Padres Capitulares.

Invitados a mirar el camino andado descubriremos luces y tinieblas; ciertamente más luz que tinieblas, cuando con delicadeza y respeto somos capaces de evaluar los hechos, acontecimientos y personas, teniendo en cuenta los lími-

tes y las posibilidades de las personas y contextos en que se desarrolla la Misión.

Pero la mirada delicada y respetuosa no significa para nada, una mirada acrílica, acomodada y autosatisfecha, todo lo contrario.

Significará más bien llevar al altar de la celebración en la Asamblea Capitular, los nuevos Desafíos y retos que el recorrido histórico y la hora presente nos invita a asumir, con los límites y posibilidades de lo que somos y tenemos a disposición, como Don recibido y entregado a Nosotros por el espíritu para la construcción del reino.

"Vayan por todo el mundo y anuncien la Buena Nueva a Toda la Creación" (Mc.16,15) Pero no olviden, muchachos, estamos en "Cambio de Época" y "Tiempos de globalización".

P. Decio V. Marques

giarsi e la disattenzione all'altro sono abituali essendo ciò aggravato dal fastidio generato dal lavoro ordinario e impersonale richiesto dalla società moderna (confronta l'assenza della fila e le prepotenze che l'accompagnano, l'abitudine burocratica a liberarsi dello sconosciuto e la straordinaria efficienza quando si tratta di qualcuno del proprio gruppo...).

Nelle culture del Nord, è *il che cosa* si realizza nella società che conta; in quelle del Sud, è *il chi* lo fa. In Italia, paese della cultura del Sud, in 50 anni abbiamo avuto 54 governi senza che ci siano stati cambiamenti significativi: cambiavano semplicemente le persone e per questi non-cambiamenti ci sono state lotte accanite come se si fosse trattato ogni volta di rifare il Paese.

In Italia, paese della cultura del Sud, abbiamo le *regole* fin troppo precise ma praticamente è come se non le avessimo. Abbiamo buone leggi che regolano la giustizia, la sanità, la circolazione, la scuola, la burocrazia... Ma solo sulla carta. Per legge abbiamo i misuratori di alcool per gli autisti, i limiti di velocità (tra l'altro, talmente bassi che è impossibile che qualcuno li rispetti), le

cinture di sicurezza... Ma neanche la polizia urge la loro osservanza. Il suo compito è di stare a guardare; interviene quando c'è un incidente (così al povero incidentato casca addosso pure la multa) o di tanto in tanto, per ricordare non tanto la legge quanto la funzione della polizia stessa, la quale con condiscendenza può anche rinunciare alla multa, ma si guarda bene dal pretendere l'osservanza abituale delle norme¹⁰.

Il lavoro pubblico non è regolato dal principio del miglior servizio ma da quello del minimo scomodamento e ciò naturalmente causa molti disservizi di fronte ai quali la gente mostra molta rassegnazione: si sopporta il danno, ma non ci si espone personalmente per rimediare alla disfunzione. Si continua a subire. Fino a quando le cose non si rivoltano contro qualcuno: allora tutti gli danno addosso, senza criterio (vedi il mafioso scoperto, i politici convinti o sospettati di corruzione...). E' una società guidata da ondate di emotività invece che dalla analisi rigorosa e dalla proposta tenace.

C'è un senso di superiorità nei confronti di altre culture del Sud e di inferiorità nei confronti di quelle del

10. Il Procuratore capo di Napoli, A. Cordova, parlando della situazione della sua città, l'ha descritta con i termini di "generalizzata violazione di ogni tipo di legge" (7 feb. 1995, alla TV). Per quanto eccezionale possa essere la situazione di Napoli, essa non è sostanzialmente diversa da quella generale del Paese. L'atteggiamento dell'italiano nei confronti della legge è sottrarsi al più possibile (come dimostra "tangentopoli").

Nord. Ciò porta a volte alla esagerazione di alcuni comportamenti, quando siamo al di fuori della nostra cultura, come tentativo di autoaffermazione. Così per esempio, l'eccesso di puntualità quando siamo nel Sud o l'eccesso di inventiva quando siamo al Nord... Data questa prevalenza della emotività, con facilità manchiamo di obiettività, per cui ca-

diamo o nell'autolesionismo o nella eccessiva suscettibilità.

Abbiamo un provincialismo così ingenuo e forte da ritenere che le nostre abitudini dovrebbero essere (quasi) universali: cibo, gioco, feste... sembrano proprio il non plus ultra dell'umanità.

Una considerazione finale a mo' di esortazione

Le due culture, del padre e della madre, debbono completarsi a vicenda. Le cdm con il loro familismo, creano "rapporti umani" ma comprimono la libertà, generano differenze e favoritismi nella società e quindi offendono inevitabilmente il cittadino qualunque e il bene comune. La crescita di libertà in questo contesto, rischia di diventare anarchia. Occorre correggere questi difetti con l'essenziale della cdp ossia il senso della legge e del bene comune, che a sua volta abitua al rispetto dell'altro in quanto tale. La società ha bisogno del rapporto "impersonale" proprio per poter trattare tutti umanamente. Ma la cultura del padre ha bisogno del calore della cdm per poter essere umana, altrimenti le sfugge la persona in carne ed ossa che si trova davanti e cade nel legalismo e nel cinismo.

La fede nei confronti della cultura non è solo in atteggiamento passivo ("inculturarsi" ossia adattarsi

alle sue categorie ed esigenze); essa può e deve svolgere anche un ruolo positivo e cioè di valutazione critica e di proposta correttiva (la cultura deve essere evangelizzata). Se questo compito non lo svolge la fede, chi potrebbe mai farlo? E come altrimenti evitare la assolutizzazione della cultura con il conseguente etnocentrismo? Oggi la fede deve assumere con coraggio la sua funzione critica e propositiva nei confronti di ogni cultura (ognuno nella propria) ed operare così per un incontro tra le culture...

Di conseguenza, il rapporto del singolo nei confronti della cultura in cui si trova è di interazione: *più si è da essa diversi e propositivi e più si è in grado di migliorarla*. Una cultura cambia nella misura in cui i suoi membri si diversificano da essa o iniziano ad acquistare nuove caratteristiche. Alla lunga, la cultura stessa si troverà trasformata. Non ci sono altre vie... Il compito fonamen-

tale quindi è affidato alle coscienze individuali, almeno agli inizi. Il soprassalto di coscienza a livello sociale, avverrà solo in un secondo tempo: prima che avvenga la valanga, occorre che ci siano molti granelletti di sabbia che iniziano a creare la pressione del mucchio.

Questa diversità non va scambiata con l'ostentazione della originalità a livello dei segni; ciò sarebbe rifiuto della acculturazione e quindi renderebbe difficile qualunque influsso innovatore sulla propria cultura. Si tenga presente difatti che il modo di soddisfare un bisogno umano (mangiare, vestire, parlare, divertirsi, conversare, gesticolare...) non è mai sola relazione con le cose ma implica sempre, inevitabilmente, una relazione agli altri. Se si vuol

proporre qualcosa alla società, come prima cosa occorre instaurare una corrente di comunicazione e non di rifiuto mentre una eccessiva diversità dalle forme abituali, appare inevitabilmente come giudizio e rifiuto degli altri e non può che ingenerare sospetto e fastidio. (Naturalmente, gli ambiti di libertà e di movimento del singolo nei vari campi del vivere variano da cultura a cultura...). Penso che il principio dovrebbe essere: il più possibile attenti alla acculturazione e il più possibile diversi nella qualità. Nella stessa carne, ma con uno spirito nuovo. Come ha fatto Gesù nei confronti dei suoi contemporanei.

*Francesco Marini sx
Roma, Aprile 1995*

ELOGIO DEL P.F.M.

Tempi brutti per il periodo di formazione in missione (P.F.M.). Da più parti si manifestano perplessità e non solo da confratelli più attenti alla vita interna della nostra famiglia, ma soprattutto da chi della formazione è più diretto responsabile (vedi 6 Convegno dei Formatori a Yogyakarta 1994, Commix 53). La questione è seria. La programmazione e l'attuazione del P.F.M. hanno bisogno di essere riconsiderate e questo, se non

altro, almeno a motivo della consistente percentuale di studenti che ha lasciato l'istituto in prossimità, o durante, o dopo il P.F.M. E' augurabile che il prossimo Capitolo Generale si soffermi a riflettere con calma anche su questo argomento, perché le persone sono il bene più grande che la nostra famiglia abbia.

Qui, però, io vorrei tessere l'elogio dello sfortunato del momento, del P.F.M., appunto.

Bertold Brecht una volta disse: "Bisogna cambiare il mondo, e poi bisognerà cambiare il mondo che abbiamo cambiato." Mi pare che i Saveriani nei loro cent'anni di vita, forse inconsciamente, abbiano attuato spesso questa massima di Brecht. Il fare e disfare può essere segno di libertà, di adattabilità ai tempi, di efficienza, ecc., ma può anche essere sintomo di sprovvedutezza ed irresponsabilità. Personalmente spero che il Capitolo Generale circa la formazione sappia dosare con sapienza eventuali cambiamenti. Anche in un mondo in continua evoluzione il sedimentarsi di qualche tradizione è necessario, o, per meglio dire, le abitudini del passato non ci servono, ma i valori del passato sì. Il P.F.M. è un'opportunità educativa di valore, non "disfiamolo" subito.

Ritengo che, con il noviziato, i quasi due anni trascorsi a Taiwan siano stati il periodo più bello della mia vita e approfitto di questa pagina per ringraziare l'istituto dell'occasione che mi è stata data di integrare la formazione con questo tempo di missione.

Devo ammettere che il mio P.F.M. è stato un po' atipico per almeno tre motivi: innanzitutto, sono partito da professo perpetuo e ciò penso mi abbia posto in una condizione psicologica diversa da altri studenti; in secondo luogo, la comunità saveriana che mi ha accolto, ossia una co-

munità abbastanza omogenea per età e per attività (tutti ancora impegnati nello studio della lingua) in cui non sono stato una palla al piede di chi deve lavorare; infine, diversamente da quello che potrebbe fare uno studente in altre missioni, il mio stage a Taiwan, per ovvi motivi, è stato caratterizzato dallo studio della lingua, e dunque non ho svolto particolari attività se non qualche esperienza significativa di incontro con le tradizioni culturali e religiose della Cina.

A distanza di mesi dal ritorno in Italia ancora non saprei dire quali cambiamenti la missione abbia provocato in me, tuttavia riguardando all'esperienza fatta, la valutazione non può che essere positiva.

E' stato un periodo di scoperta di me stesso, una constatazione più oggettiva delle mie possibilità e limiti umani. Nel cambio culturale la mia identità è stata messa in questione e ciò è stato occasione per una rivisitazione di me stesso e del mio modo di pensarmi nel futuro.

Ma è stato soprattutto un incontro con Dio che guida la mia vita e che è presente già dove siamo chiamati ad annunciarlo. A questo proposito, il frequentare persone di alta spiritualità, come possono essere i rappresentanti più genuini delle altre religioni, è qualcosa che interpella e dilata le dimensioni soggettive e personali della fede. Inoltre, essendo il gruppo di Taiwan nuovo e sen-

za una sua tradizione, è stato provvidenziale il dialogo instauratosi con molti altri religiosi attivi da tempo nell'isola. Nella comunicazione delle diverse esperienze si apre l'orizzonte del modo di intendere la missione e si trasmette anche parte di quello Spirito di Dio che anima tutte le cose. Allora la lode e il ringraziamento nascono spontanei.

Questo incontro con i cristiani in Cina mi ha aiutato anche a superare in parte quel modo razionalista di intendere la fede e le cose di Dio che abbiamo noi occidentali. Dopo anni di teologia, un periodo in un ambiente dove la religiosità è un po' bambina, fa bene al cervello e al cuore.

Una sera il gesuita P. Lefeubre ci ha raccontato che i preti taoisti quando vengono "ordinati" hanno un interessante rituale. Su un grande foglio si scrive con cura il loro nome, il titolo di prete e altri ideogrammi di un linguaggio segreto; si timbra il centro del foglio con un sigillo a caratteri cubitali, e, infine, dopo aver tagliato il foglio in due parti uguali, se ne brucia una metà che va in paradiso, mentre l'altra la si consegna al neo sacerdote. Nel giorno in cui egli si presenterà alla porta del paradiso, gli sarà permesso di entrare solo se possederà ancora la sua metà di foglio, che, accostata a quella bruciata, prova la sua identità. A me, che mi preparo all'ordinazione, questo racconto ha fatto pensare.

Credo che osservare i "sacerdoti" non cristiani (in senso ampio, dei maestri delle cose spirituali, che hanno un particolare ruolo all'interno delle religioni e ne sono l'espressione più autorevole) aiuti a far nostri degli elementi o dei suggerimenti per quello che deve essere la vocazione dell'uomo di Dio. Per l'avvenire saremo chiamati a confrontarci sempre di più con queste figure, pure in occidente. In un mondo che si va velocemente trasformando in un villaggio globale, una vera formazione culturale nasce dal confronto; in esso si comprende più a pieno anche la ricchezza della nostra identità cristiana. Dunque, è opportuno che nella nostra formazione favoriamo incontri profondi con la diversità culturale.

Il P.F.M. è stato per me un dono speciale. Mi ritengo privilegiato di essere stato in Cina, a contatto con parte delle nostre radici saveriane, e di esserci stato con quei confratelli che tanto fraternamente mi hanno accolto e di cui conservo una particolare ammirazione.

Così, dopo questa esperienza in Taiwan, mi pare di capire meglio che la missione è la nostra via di perfezione, quella che il Signore ha ispirato a Mons. Conforti per tutti noi.

*Enrico Rossetto, sx
Parma, 21 Febbraio 1995*

UN SERBATOIO DI PROFUGHI

L'articolo, scritto in novembre, presenta molto bene anche la situazione attuale dei profughi, forse aggravata dalla crisi del Burundi.

Nascita delle città -fungo dei Rwandesi

A metà settembre tornando da un villaggio, a 15 chilometri dalla parrocchia, ho visto alcune camionette di bianchi ferme in una zona disabitata. Ne sono scesi i passeggeri per misurare il terreno e mi hanno detto che stavano preparando un nuovo campo per i Rwandesi. Nel giro di due settimane era nata una immensa tendopoli, che ora conta circa 25.000 abitanti. Il piano è stato disegnato da esperti, con strade, quartieri, ospedale, zona infettivi, mercato, campo sportivo ...

Tutti vivono in tende di plastica alte circa un metro e mezzo, lunghe e larghe due metri ... non hanno il permesso di chiedere terre da coltivare e vivono del cibo dell'Alto Commissariato per i Rifugiati (quando arriva), per cui in pochi mesi il problema è quasi risolto, perché saranno decimati dalla fame, malattie infettive, polmoniti o disperazione). Gli ex-miliziani (autori dei massacri) seminano terrore e morte. A volte sequestrano anche i bianchi dell'O-

NU. La popolazione è costituita in gran parte da donne, bambini, vecchi, studenti ... e da un nugolo di piccoli orfani che frugano tra le immondizie alla ricerca di cibo! Li conosco ormai perché dico la Messa in tutti i campi. Dopo tanto scempio, anch'io sono molto cambiato soprattutto vedendo che per i bianchi, organizzatori dei campi, si tratta di una industria (sono pagati profumatamente) mentre ai poveretti arrivano solo le briciole.

Altri cinque campi sono più piccoli (circa 10/15.000 abitanti), ma la situazione è la stessa.

La nostra zona (al confine con il Rwanda ed il Burundi) è ormai un serbatoio di profughi. I sei campi profughi si allargano sempre più ed una marea incontrollabile si sparge tra le capanne dei villaggi appoggiandosi a parenti ed amici alla lontana. Gli zairesi ormai sono solo metà della popolazione.

La tenda di Gesù

Ho cominciato a dire loro la Messa all'aperto, in uno spiazzo riservato alla futura "Tenda di Gesù" (la chiesetta) ed un pomeriggio abbiamo preso tanta pioggia (improvvisa) che le ostie si sono trasformate in pancotto. La tenda verrà forse da-

ta dall'ONU, ma il legname e l'arredamento lo aspettiamo dalla Divina Provvidenza.

In due campi abbiamo preferito costruire una casetta in mattoni crudi, coperta di lamiere, che servirà per la mensa e per i gruppi del catechismo. La maggioranza dei rifugiati è cattolica ed è abituata alla parrocchia: tra di loro ci sono catechisti e maestri: alcuni sono professori delle medie o insegnanti universitari ...

Per i giovani delle scuole medie e superiori (numerosi tra i profughi perché i primi ad essere eliminati dalla tribù avversaria!) ho organizzato corsi pomeridiani alla parrocchia. Per ora funzionano, in questo modo, tre centri, nei principali villaggi. Lo scopo è di aiutare i giovani a superare questa situazione inumana e degradante. Con la guerra-lampo sono passati da una vita ordinaria a una fuga precipitosa per poter salvare la pelle. Ora non hanno più né famiglia, né amici, né scuola, né parrocchia. Non hanno casa né avvenire ... Il ritorno al loro paese significa la morte certa ed immediata!

Non possono capire la crudeltà della loro situazione. Il ritrovarsi in classe con altri amici, insegnanti ed il prete dà loro nuova speranza...

I capi politici presenti nel campo li vorrebbero trasformare in "kamikaze" della guerriglia, mentre il mis-

sionario predica l'educazione alla pace ed al perdono...

Per decisione unanime, il lavoro della missione di Luvungi deve continuare ed essere il punto di riferimento dei profughi. Abbiamo la gioia di essere una comunità missionaria assai ben impostata...

Il paiuolo di S. Antonio

Le disgrazie non vengono mai una alla volta. Una notte ci siamo svegliati di soprassalto: tutta la popolazione osservava, al di là del fiume (in Burundi), i villaggi in fiamme: dei soldati passavano con il lanciammine a bruciare le capanne e a mitragliare chi ne usciva. Da quella notte è cominciata un'altra fiumana di profughi, questa volta dal Burundi... Si parla di cristiani massacrati nelle chiese, di fuggiaschi mitragliati nei campi o sul greto del fiume, ecc.

Mentre aspettiamo altri esperti dell'ONU per organizzare nuovi "campi", facciamo funzionare il paiuolo di Sant'Antonio. Alcune donne cucinano in continuazione riso e fagioli per poter dare un pasto a chi ha perso tutto!

*P. Ermanno Piccinini
Luvungi, novembre 1994*

QUALE TENSIONE CI SPINGE?

Mentre rientravo dalla visita ad una piccola Comunità di Cristiani a Bengkalis seduto comodamente in poltrona e con l'aria condizionata, su una velocissima moto navetta, ho iniziato la lettura-meditazione della profonda e sostanziosa Lettera della Direzione Generale *"Consacrati per la Missione"*. Arrivato al n. 16, mi sono bloccato e non ho più potuto proseguire perché le parole: "Troppe frequentemente e con facilità ci limitiamo alla cura delle comunità cristiane, perdendo così la tensione ad gentes" mi hanno scosso, scioccato: sono parole sacrosante e verissime nel mio caso e credo anche nel caso di tanti altri Confratelli qui in Indonesia.

Come è noto, l'Indonesia è un paese a stragrande maggioranza musulmana ed oggi giorno è impossibile e proibito avvicinare gruppi di religione non cristiana e far la proposta del cristianesimo. L'unico modo per presentare indirettamente il cristianesimo, sono le opere sociali come le scuole e gli ambulatori od ospedali.

Negli anni 70 e prima "abbiamo sviluppato gli aspetti individuali di zelo e audacia o inventiva o di capacità tecniche" fondando scuiolette e ambulatori che erano una testimonianza viva del Regno di Cristo ed espressione della tensione ad gentes, sia in vista della evangelizzazione

che della promozione umana: sono certo che erano "un segno messianico" soprattutto perché erano semplici nella struttura e nella organizzazione.

Ora questa tensione ad gentes è venuta meno non perché nell'animo non la sentiamo, ma perché ora ci è imposta una struttura manageriale, impostata sul profitto e non più sull'aiuto al prossimo bisognoso: la parabola del buon samaritano la si usa per spillare soldi ma non per aiutare chi è nella necessità. Ora il manager programma tutto col Computer nell'ufficio con l'aria condizionata: ed in base al profitto che dovrà essere ben consistente deciderà le opere da fare; e non in base ai bisogni della gente e tanto meno in forza e nella fiducia nella Provvidenza. Negli anni settanta, erano famose le *benedizioni* che il vescovo Mons. Raimondo Bergamin ci mandava, quando noi si chiedeva aiuti/soldi per un'opera... Sarebbe utile fare una ricerca su come si dice in Indonesiano: Provvidenza e su quante volte la si sente usare.

E così anch'io e tanti altri non possiamo più lasciarci prendere dallo zelo e ci si adatta a curare i pochi cristiani del centro, cercando di tro-

vare conforto e tranquillità nella tenera espressione della medesima lettera: l'aspetto ecclesiale del nostro carisma. Mi sembra però di giocare in fuori gioco o sul calcio d'angolo: gioco pericoloso. Mi pare di lottare da anni per aprire scuiolette in periferia ma con pochi o nessun risultato; tanto che mi viene da chiedere: le offerte che arrivano dall'Italia e dal mondo cattolico sono usate per i poveri o per ingrandire opere, già mastodontiche, nelle città, ed a be-

neficio dei ricchi e con alti costi di gestione?!!

Caro Istituto Saveriano, guardati bene da questo peccato nel tuo centenario! E tiraci fuori "dalla sacrestia" dove siamo costretti a soffocare e poter così respirare ancora il vento dello Spirito ad gentes.

*P. Casali Otello sx
Dumai, febbraio 1995*

L'INCHIESTA SULLA FORMAZIONE

Nell'incontro "Formatori di Yoyakarta il P. Montesi consegnò a tutti i rettori delle nostre teologie un questionario per ricavarne un quadro complessivo della nostra situa-

zione formativa. La seguente sintesi riassume le risposte pervenute dai formatori e dagli studenti e prese in esame dal Segretariato per la Formazione in data 9-10 marzo 1995.

Vita spirituale

a) Qual è il suo posto nella formazione?

Nelle risposte viene affermato che la VS occupa il posto che le compete: cioè quello centrale, ma viene anche detto dalla maggioranza che c'è del cammino da fare per passare dall'aspetto teorico a quello pratico personale. Per questo si esprime il desiderio che essa informi sempre più la vita e ci sia maggiore condivisione della vita di fede e del-

le esperienze in campo spirituale.

b) C'è attenzione allo sviluppo delle qualità umane ed alla loro relazione con la VS?

Per quello che riguarda l'attenzione allo sviluppo delle qualità umane le risposte affermano che tale attenzione esiste e che va esplicitata maggiormente la relazione con la VS.

c) *Qual è l'influsso positivo, o negativo, dell'apostolato, dello studio e della comunità su di esso?*

L'influsso dell'apostolato, dello studio, della comunità sulla VS è giudicato positivo: le risposte sono diversificate ed esprimono la ricerca di integrazione fra le varie dimensioni.

d) *Quale livello di personalizzazione è presentato e raggiunto dalla VS?*

Dalle risposte emergono tre impressioni. La prima afferma che il livello di personalizzazione è una meta non sufficientemente raggiunta. La seconda dice che esso è diverso a seconda delle persone, ma viene giudicato complessivamente buono. La terza, infine, auspica che esso diventi più profondo: non sia solo una vaga convinzione o frutto di una generica personalizzazione. C'è chi ha preferito dire come vorrebbe che fosse, invece di dire come esso è.

Comunità

a) *Come valuti la composizione della comunità (età, diversità di provenienza, studi, cultura. . .) in quanto a difficoltà sentita e quanto ad utilità ricavata?*

Dalle risposte si può concludere che tutte le comunità hanno un clima sereno. Dove la comunità è internazionale, viene apprezzata tale dimensione, però si teme il rischio che, se i suoi membri sono prevalentemente di una nazione, finiscano per imporre le loro idee. Dove manca l'elemento internazionale, diventa stimolante la presenza di persone di varia età, ma a volte apertura, scambio, integrazione risultano inadeguati e si avverte la mancanza della interculturalità.

b) *Quale tipo di interrogazione ha la comunità verso se stessa ed i singoli?*

Per quanto riguarda la capacità di interrogazione, la comunità la vive nei riguardi di se stessa, mentre nei confronti dei singoli c'è ancora un buon cammino da fare. Le risposte rilevano il desiderio di una comunicazione più profonda che vada oltre gli aspetti organizzativi, ma al tempo stesso, fanno capire che esiste una buona dose di individualismo, una certa difficoltà a sottoporsi al vaglio della comunità, fatica e resistenza verso una comunicazione più profonda; che è molto debole la correzione fraterna e non mancano alcune riserve mentali nell'accettazione dell'altro.

c) *Sta abituando al lavoro programmato, realizzato e rivisto assieme?*

Le risposte dicono che si sta operando in questo senso, ma che l'abitudine a lavorare e valutare assieme

non è stata adeguatamente raggiunta.

d) *Quale livello di comunicazione è stato raggiunto?*

Una risposta parziale a questa domanda può essere letta sopra in b). In

qualche casa i rapporti di fraternità sono molto apprezzati dagli studenti; altrove una relazione fraterna trasparente e profonda è ancora da raggiungere; altrove, infine, una comunicazione profonda a livello interpersonale è ancora un desiderio.

Apostolato

a) *Che tipo di interazione c'è con l'ambiente e come valuti questa situazione?*

L'interazione apostolica con l'ambiente è diretta e la situazione è giudicata in modo positivo ed è sentita come uno stimolo.

b) *L'apostolato ha una caratteristica missionaria?*

In Cameroun l'apostolato è indirizzato sia ai cristiani che ai non cristiani. In Messico si dà una preferenza ai poveri; in Brasile alla formazione di nuove comunità cristiane nelle favelas con un'attenzione particolare agli emarginati; in Manila pure si seguono i poveri, anche a causa della situazione ambientale locale, ma si avverte la mancanza di contatti con i noncristiani. Ugualmente in Indonesia ci si domanda se non sia preferibile dedicarsi all'in-

contro con persone di altre fedi.

c) *L'apostolato è momento formativo?*

In genere le risposte dicono che lo è e che esso è oggetto della programmazione e di una revisione. Viene auspicata, però, una preparazione più curata, un accompagnamento migliore ed una valutazione più profonda. Viene pure espresso il desiderio che l'attività apostolica sia svolta con criteri più comunitari.

d) *La missione appare come il fine delle iniziative formative?*

Forse perché la risposta sembra scontata, non si è approfondita la domanda. Ci si interroga, però, sulla "specificità" dell'apostolato: apostolato solo tra i cristiani, o anche (o anzi?) tra i non cristiani?

Scuola-studi

a) *Come valuti il livello culturale della scuola?*

I pareri sul livello accademico della scuola frequentata dai nostri variano da luogo a luogo. Per alcuni esso è ottimo; altrove esso è solo buono o passabile.

b) *Quale tipo di studio richiede?*

L'impegno richiesto è giudicato generalmente esigente. Naturalmente, poi, la risposta adeguata o meno, dipende dai singoli studenti.

c) *I contenuti ed il clima della scuola nutrono la vita spirituale?*

I contenuti ed il clima dei corsi vengono giudicati in modo diverso: un giudizio per ogni scuola. Per alcuni favoriscono la crescita personale e spirituale, ma non manca chi osserva che tale crescita è più dottrinale che spirituale-apostolica.

d) *La scuola prepara culturalmente alla missione?*

Quasi unanimemente, eccetto Manila e Chicago, viene rilevato che la preparazione culturale alla missione è carente.

Rapporto studenti formatori

a) *Come valuti il rapporto tra l'équipe formativa e la comunità degli studenti?*

Il rapporto studenti-formatori è giudicato positivamente in tutte le risposte. Si parla di rapporto onesto, sincero, diretto, partecipativo e responsabilizzante. Qualche difficoltà a tali rapporti viene da motivi temperamentali.

b) *Esiste nella comunità chiarezza di obiettivi e metodi, costanza nel perseguirli?*

Per quanto riguarda la chiarezza degli obiettivi e dei metodi si rileva quasi da tutti che esiste. Solo una relazione afferma che non tutti hanno idee chiare sui modi.

c) *C'è una partecipazione abituale dei formatori ai momenti comuni della comunità?*

Alla domanda sulla partecipazione abituale dei formatori nei momenti comuni dalla comunità la risposta è affermativa in tutte le relazioni. Non manca, però, chi esprime il desiderio di una condivisione maggiore. In genere si cerca di attuare il PCV.

d) *C'è equilibrio ed armonia tra i diversi aspetti della formazione sopra menzionati o ci sono dimenticanze ed accentuazioni unilaterali?*

Appare costante lo sforzo di armonizzare i diversi aspetti, ma i risultati dipendono dalle reazioni

personalì. In un caso, non c'è una buona integrazione tra le attività pa-

storali e la formazione.

Direzione Spirituale e Colloquio Formativo

a) *La DS viene fatta normalmente con i formatori o con altri esterni? E' regolare?*

Nella quasi totalità delle nostre teologie la direzione spirituale è regolare, è bene accettata e viene fatta o con i formatori o con qualche esterno scelto d'accordo con il formatore. Non tutti, però, la vivono con la stessa regolarità. Da una relazione appare che essa fa difficoltà.

b) *E' abituale il colloquio formativo di ognuno con il Rettore?*

Dalle risposte si deduce che il

colloquio formativo è apprezzato ed è fatto regolarmente ovunque. Qualcuno ha notato che nella sua teologia il ricorso al direttore spirituale è più frequente che quello con il rettore.

c) *Hai avuto incontri con qualche esperto psicologo e che valutazione ne dai?*

Chi ha fatto ricorso all'aiuto di qualche psicologo afferma che gli è stato utile per la sua crescita, ma ritiene che debba essere lasciato alla scelta del singolo e non debba essere enfatizzato.

Valutazione globale

a) *Quali gli aspetti positivi più importanti dell'impostazione educativa della tua comunità?*

La valutazione globale è positiva e dice la buona volontà (e la fatica) di crescere verso l'immagine di Cristo presentata dal Fondatore.

Gli aspetti positivi sono: la composizione multiculturale della comunità; la dimensione della comunità; l'interazione con il contesto umano e sociale circostante; le qualità della scuola frequentata; la condivisione

nella comunità; l'apertura dei formatori; il senso di responsabilità; la vita comunitaria ed i suoi atteggiamenti; il pluralismo; l'inserimento apostolico; la sensibilità verso la vita della gente; la relativizzazione di sé e l'apprezzamento per gli altri; la fraternità: conoscenza, scambi, perdono, fiducia scambievolmente; la libertà di esprimersi, di confrontarsi e di discernere comunitariamente; la responsabilizzazione dei membri della comunità; il lavoro in équipe dei formatori; la sensibilità al carisma saveriano; l'ambiente buono e sere-

no nella comunità; la sincerità nella ricerca formativa; le esperienze pastorali; lo stile di vita sobrio della piccola comunità; il clima di democrazia; i momenti di dialogo nel progettare e rivedere il crescere assieme; la spiritualità cristocentrica; l'apertura e l'accoglienza della gente, soprattutto dei giovani; la buona preparazione per la missione.

b) *Elementi negativi*

La mancanza di maggiori contatti con l'ambiente degli emarginati; la difficoltà di collaborare con organizzazioni e persone non ecclesistiche; la difficoltà a condividere con maggiore profondità le nostre esperienze di fede; la superficialità nella vita spirituale; la mancanza di chiarezza e di stile nell'apostolato; la diminuzione dell'impegno nello studio; il ritmo accelerato, faticante e stressante; gli influssi negativi dello stile formativo del passato; la presenza di un'informazione carente e superficiale; uno stile di vita ancora troppo lontano da quello della gente (casa, dipendenza dall'estero o il rischio di idealizzare troppo questo aspetto); una spiritualità comunita-

ria insufficiente nelle sue implicazioni: rischio di dispersione a danno della profondità, rischio di sentirsi ai margini della Congregazione; la difficoltà di interazione tra persone con caratteri diverse; le difficoltà che vengono dal bisogno di essere inseriti in un nuovo contesto sociale; il rischio dell'individualismo; la varietà delle opportunità pastorali che possono portare alla dispersione e all'individualismo; la mancanza di piani pastorali preparati con accuratezza; la mancanza di un team formativo autentico; la mancanza di un'équipe formativa che permetta un confronto più ampio ed una libertà maggiore rispetto alla propria cultura; un certo individualismo che impedisce una maggiore integrazione comunitaria.

c) *Come giudichi la formazione che ricevi come preparazione alla missione?*

Molti apprezzano la buona preparazione alla missione, la fraternità, l'apertura agli altri e la revisione fatta assieme. La genericità delle risposte non permette un giudizio apprezzabile.

Altre valutazioni e suggerimenti

Valutazioni e suggerimenti sono mescolati assieme e sono i seguenti.

Favorire la formazione delle

piccole comunità inserite in un ambiente popolare come preparazione alla missione e come iniziazione all'acculturazione-inculturazione e mezzo per un accompagnamento più

personalizzato; riscoprire il valore della direzione spirituale; fare dei periodi in missione durante le vacanze; internazionalizzare tutte le comunità di teologia; continuare con le teologie internazionali inserite; che ci sia una responsabilità più immediata ed un controllo della DG sulle teologie; favorire un cammino formativo a livello intercontinentale; dialogare prima dell'invio alle teologie ed alla futura destinazione;

formare e preparare dei formatori; un migliore discernimento umano e vocazionale prima dell'ingresso in teologia; un periodo di formazione in missione dopo la filosofia (proposta del Messico); che le teologie siano internazionali; che venga incrementata la specializzazione.

*A cura di
P. Amedeo Pelizzo sx*

NOTIZIE

BULAKIPUR (Bangladesh): Febbraio 1995. Il P. Giacomo Gobbi è stato nominato dalla Conferenza Episcopale del Bangladesh Direttore dello Stage di Spiritualità per i seminaristi che si preparano ad entrare in teologia. Si tratta di una specie di noviziato, della durata di otto mesi, ed ha lo scopo di consolidare le basi umane e spirituali dei seminaristi per chi vuole fare la Teologia in modo più consapevole. Si svolge a Bulakipur, nella diocesi di Dinajpur, un posto adatto sia per la formazione spirituale che per la pratica pastorale.

TJ. BALAI (Indonesia): P. Franco Cruder ha avuto un ennesimo incidente stradale. Dopo un ricovero all'ospedale di Pmt. Siantar, si sta riprendendo lentamente e ci si augura che le due ossa della gamba destra possano suturarsi in fretta e bene.

PARMA (Italia): 24 febbraio 1995. La Commissione per la beatificazione di Mons. Conforti, composta dai PP. Luis Pérez, Alfiero Ceresoli, Ermanno Ferro, Carmelo Boesso e Giannattasio Rosario, si è riunita a Parma per definire i particolari della sistemazione della Cappella della Casa Madre e della Tomba del Fondatore.

BRASILIA (Brasile): 5 marzo 1995. I Padri Ulisse Zanoletti, Filippo Rota Martir e lo studente Lorenzo Torri hanno iniziato il corso di introduzione pastorale presso il CENFI di Brasilia. Per quattro mesi staranno insieme ad operatori pastorali provenienti da vari paesi.

PARMA (Italia): 6 marzo 1995. Le comunità di Pegli, Piacenza e San Pietro in Vincoli si sono ritrovate a Parma, assieme alla comunità della Casa Madre, per uno scambio di opinioni in vista del prossimo Capitolo Generale. Proposte e riflessioni sono state consegnate alla buona volontà dei quattro Delegati capitolari.

PADANG (Indonesia): 14 marzo 1995. Si è riunito per la prima volta il Consiglio Regionale degli Affari Economici per esaminare i bilanci preventivi e consuntivi della Regione dell'Indonesia. Fanno parte di questo Consiglio i PP. Giovanni Ferrari, A. La Rufa e L. Scaglia.

GERUSALEMME (Israele): 14 marzo 1995. P. Marco Bertoni, del

Cameroun, ha iniziato il corso biblico-spirituale di tre mesi, organizzato dai Padri Bianchi in Gerusalemme.

ROMA (Italia): 15 marzo 1995. Il P. Generale ha partecipato allo speciale televisivo "Verso il terzo millennio", organizzato da TelePace e trasmesso in diretta da TMC. Da sotto la cupola del Michelangelo, ricordando la sua ultima visita alla missione della Sierra Leone e le Sorelle in ostaggio dei ribelli, P. Generale ha detto che il futuro della missione sarà: 1° nell'incontro tra il Vangelo e l'umanità sofferente e 2° nel dialogo tra il Vangelo e la ricchezza delle culture e delle religioni. Durante il programma ci sono stati collegamenti dal Campidoglio, dalla Basilica di S. Pietro e da Gerusalemme.

PADANG (Indonesia): 15 marzo 1995. Il Consiglio Regionale dell'Indonesia ha animato l'incontro con i vari Coordinatori di Zona saveriani. I Padri Geremia, i Consiglieri regionali G. Paolucci, G. Framarin e Giovanni Ferrari, con i Padri S. Gorostiaga, G. Robledo S., hanno esaminato la situazione delle varie comunità mettendone in rilievo le luci e le ombre.

PADANG (Indonesia): 15 marzo 1995. Il P. Angelo Geremia ha istituito nel ministero dell'Accolito il confratello Rumairi Marilalan Fr. Nazarius, alla presenza dei vari confratelli convenuti a Padang per gli incontri menzionati sopra.

FREETOWN (Sierra Leone): 24 marzo 1995. Le sette Sorelle Saveriane, liberate dal RUF dopo 56 giorni di prigionia, hanno volato fino a Parma con uno aereo del C.A.I. messo a loro disposizione dal Ministero degli Esteri italiano. Con loro hanno volato Mons. Biguzzi, che con P. Eugenio Montesi le aveva raccolte nei pressi di Lunsar la mattina del 21, e la Sorella Bernardetta Boggian, che si era recata in S.L. per seguire le vicende ed accoglierle alla liberazione.

ROMA (Città del Vaticano): 27 marzo 1995. Il Papa ha voluto incontrare in udienza privata le sette Sorelle Saveriane della Sierra Leone, accompagnate da Mons. Biguzzi e dalla loro Direttrice Generale. Queste gli hanno offerto, tra l'altro, un rosario grande, confezionato con le liane della foresta pluviale delle Malal Hills, e uno piccolo, fatto con della stoffa e alcune delle corde usate per legare i prigionieri sierraleonesi sottoposti alle punizioni fisiche. Al Papa hanno raccontato l'esperienza di sofferenza di quel popolo e riferito su alcuni momenti della loro prigionia. Dopo una preghiera, il Papa ha confidato loro che ogni giorno prega (menzionandola nella Messa, assieme ad altri paesi africani) per la Sierra Leone. Al mattino le Sorelle erano giunte alla casa della

DG accolte da confratelli e consorelle delle quattro comunità saveriane di Roma, riprese dalle telecamere di TelePace e TMC.

JAKARTA (Indonesia): 9 aprile 1995. L'Hidup, il più diffuso settimanale cattolico dell'Indonesia, grazie al materiale proposto da un giornalista di Padang, ha dedicato quattro pagine della rivista al Centenario Saveriano.

ROMA (Italia): 27 marzo 1995. Il Presidente della Repubblica Italiana, Oscar Luigi Scalfaro, ha ricevuto in udienza particolare le Saveriane della Sierra Leone accompagnate dalla Direttrice Generale, Giuseppina Caccia, e dal nostro P. Generale.

BELEM (Amazzonia): In occasione dell'Anno Missionario Latino Americano il padri dell'Amazzonia hanno deciso di entrare nel Consiglio Missionario regionale. Ne fanno parte i PP. Savino Mombelli, Angelo Pansa e Santiago Gomez. P. Santiago è stato scelto anche come coordinatore dell'animazione vocazionale saveriana.

ROMA (Italia): 28 marzo 1995. In un commovente incontro dei Saveriani/e delle comunità di Roma con le Saveriane provenienti dalla Sierra Leone, esse, dopo una breve cronaca dei 56 giorni di prigionia, hanno raccontato, per circa due ore, la loro esperienza umana e spirituale vissuta dal momento della loro cattura.

ROMA (Italia): 30 marzo 1995. I PP. Zucchinelli e Rigali sono rientrati dalle loro visite ai confratelli del Bangladesh (21 febbraio - 20 marzo), Bangkok, in Thailandia (20 - 25 marzo) e Phnon-Penh, in Cambogia (25 - 29 marzo).

SAN LAZZARO (Italia): I Saveriani, dal 19 al 31 marzo, hanno condiviso con le Sorelle Saveriane, un periodo ricco di avvenimenti: l'andata in cielo di Teresa Spinaci in concomitanza con la liberazione delle Sorelle in Sierra Leone; il rientro a Parma delle Sorelle e la conseguente celebrazione di ringraziamento in cattedrale, dove l'intera diocesi ha voluto "vederle e sentirle", per lodare Dio misericordioso; il racconto, durante la veglia missionaria di preghiera quaresimale, di quanto le Sorelle hanno testimoniato per il Vangelo.

MILANO (Italia): 31 marzo 1995. Presso la clinica S. Giuseppe di Milano, P. Luigi Brioni è stato sottoposto a un intervento chirurgico al polmone sinistro.

KOBE (Giappone): Aprile 1995. A tre mesi dal devastante terremoto del 17 gennaio u.s., la vita riprende nelle zone colpite. Dei circa 800 mila senzatetto, ne rimangono ancora 50 mila presso i centri di accoglienza (soprattutto scuole). Luce, acqua e gas sono stati ovunque ripristinati. Anche il treno Shinkansen ha ripreso a funzionare in tutta la sua estensione. Circa 3000 operai hanno lavorato giorno e notte per rimettere in funzione una buona parte dei collegamenti ferroviari.

MADRID (Spagna): 1 aprile 1995. José Maria Caballero Cáceres è stato ordinato Presbitero da Mons. Belda a Madrid. Ci fu grande partecipazione di folla, in maggioranza giovani, e la presenza di tutti i Saveriani di Spagna. Per l'occasione si è tenuta anche l'annuale festa dei genitori e parenti dei saveriani di origine spagnola.

RAVADESE (Italia): 2 aprile 1995. Attorno al restaurato fonte battesimale dove Guido M. Conforti fu battezzato il pomeriggio del 30 marzo 1865, la comunità parrocchiale di Ravadese ha vissuto ore di universalità ed ecclesialità nell'Eucaristia della domenica, quando tutti i continenti erano presenti tramite Saveriani e Saveriane di tanti paesi.

DESIO (Italia): Il 5 aprile scorso, P. Adelino Pelizzari è stato operato, nell'ospedale di Desio, per l'asportazione di un carcinoma nell'intestino. Mentre il Padre si sta riprendendo, sono in corso altri esami per precisare la natura del male.

UVIRA (Zaire): Un nuovo esodo massivo di rifugiati si è riversato nella zona di Uvira in seguito agli avvenimenti che hanno avuto luogo a Bujumbura il 24 e 25 marzo scorsi. Si parla di circa centomila persone, un terzo della popolazione di Uvira.

Il giorno in cui P. Vagni rientrava da Bujumbura ad Uvira, ha assistito personalmente all'uccisione di alcune persone (si parla di almeno 600 morti, di cui 200 zairesi). P. Sommacal, appena arrivato dall'Italia, ha dovuto fermarsi a Bujumbura per alcuni giorni a causa della chiusura delle frontiere tra Burundi e Zaire e l'insicurezza di quei giorni.

PARMA (Italia): 6 aprile 1995. E' stata inaugurata, in Casa Madre, la mostra "Echi di Terre Lontane: 100 anni di editoria Saveriana" con relazioni di P. Fabrizio Tosolini, rettore dello CSAM e dell'organizzatore della mostra, signor Giancarlo Gonizzi, che ha presentato i 43 titoli esposti nelle 15 eleganti bacheche prestateci dalla Biblioteca Palatina di Parma.

PARMA (Italia): 6 aprile 1994. Nella cappella della Casa Madre sono stati istituiti nel Ministero del Lettorato i confratelli Alfonso Apicella, Francesco Nicolini, Matteo Rebecchi, Mario Ughetto e Ivan Brunetta. Sono stati istituiti nel Ministero dell'Accolito Paolo Della Valle, Claudio Bratti e Fr. Renato Tosatto. Per l'occasione erano presenti gli amici del GAMS e alcune delle Sorelle della Sierra Leone che hanno dato la loro testimonianza durante un incontro tenuto dopo l'Eucaristia presieduta dal P. Rosario Giannattasio.

ROMA (Città del Vaticano): 6 aprile 1994. Nella Sala del Concistoro, alla presenza di Giovanni Paolo II, è stato letto il Decreto che riconosce definitivamente il miracolo avvenuto in Burundi, nel 1965, per intercessione del Venerabile Servo di Dio Guido Maria Conforti. Hanno assistito alla lettura i PP. Luigi Zucchini e Alfiero Ceresoli. Ora si attende che la Santa Sede stabilisca la data della Beatificazione secondo le richieste della Direzione Generale e gli impegni già presenti nel calendario del Papa.

BANGALORE (India): 9-11 aprile 1995. P. Franco Sottocornola, inviato dalla Commissione Liturgica Nazionale del Giappone, ha partecipato alla "PanAsian Consultation on Liturgy and Inculturation" tenutasi a Bangalore sotto gli auspici della FABC (Federation of Asian Bishop's Conferences). P. Franco ha tenuto una relazione su "Il ruolo della Liturgia nel dialogo interreligioso in Asia". E' stato scelto anche a far parte del ristretto numero di esperti che, per conto della FABC, si occuperà della Liturgia nel contesto asiatico.

BUKAVU (Zaire): La notte dell'11 aprile, dalla Domus di Bukavu, i nostri hanno assistito ad un attacco al campo per rifugiati di Birava. L'incursione da parte dell'esercito ruandese ha lasciato 29 morti ed una cinquantina di feriti (alcuni gravi). Un centinaio di militari ha attraversato su grosse barche il lago, ha circondato il campo dei rifugiati cominciando a sparare e gettando granate fra la gente. Tramite la "motorola" (specie di radio-telefono), i Padri della Domus si sono tenuti in contatto con i Padri Barnabiti della missione, seguendo per oltre due ore ciò che accadeva. Questo attacco non fa che aggravare la situazione, già molto precaria, nella regione dei Grandi Laghi.

ROMA (Italia): Il 12 aprile P. Generale è partito per il Messico per predicare gli Esercizi spirituali ai confratelli di quella Regione, riuniti tutti insieme in occasione del Centenario.

ROMA (Italia): Il 14 aprile è partito il P. Giovanni Montesi per

incontrare i confratelli del Burundi e fare con loro il punto sulla difficile situazione della Chiesa e del Paese. Dal 22 al 25 andrà a Bukavu per presenziare all'Incontro Continentale dei Regionali e dei rappresentanti dei formatori saveriani dell'Africa.

BRESCIA (Italia): "La Familia Javeriana cien años después" è il titolo del video che il P. Aldo Rottini ha realizzato, in spagnolo, con la collaborazione e la partecipazione del P. Salvador Romano Vidal. La videocassetta, che ha la durata di 26 minuti, ha fatto uso di speakers professionisti della televisione spagnola.

ROMA (Italia): Il 16 aprile P. Giacomo Rigali è partito per Xavier, in Spagna, dove dal 18 al 21 aprile prenderà parte all'Assemblea Annuale di quella Regione. In occasione del Centenario, oltre a tutti i Saveriani, sono stati invitati anche i nostri studenti.

MILANO (Italia): Il numero di aprile della rivista "Jesus" ha dedicato otto pagine ai Missionari Saveriani che celebrano il Centenario della fondazione. Con articoli di Alfiero Ceresoli, Battista Mondin, Ettore Fasolini, Luigi Zucchinelli e Teresina Caffi vengono presentati la nostra Famiglia, il Fondatore, la Spiritualità Saveriana e il "ramo femminile". Una copia è stata inviata a tutte le comunità saveriane sparse nel mondo.

OSAKA (Giappone): Aprile 1995. Il terremoto ha provocato danni ingentissimi anche alla chiesa cattolica. La Diocesi di Osaka ha fatto un primo calcolo dei soldi che saranno necessari per riparare quanto è stato distrutto. Si tratta di 30 miliardi di yen. Parecchi Istituti religiosi e Missionari hanno avuto conventi e scuole distrutti. Anche qui le cifre necessarie per la riparazione sono nell'ordine di parecchie decine di miliardi di yen.

MADRID (Spagna): In occasione della settimana santa tutti i Padri della Regione della Spagna hanno vissuto la "Pasqua Missionaria" con i gruppi giovanili (alcuni organizzati da saveriani, altri organizzati da parrocchie). Queste "Pasque Missionarie" sono momenti forti per il discernimento vocazionale e l'inizio del cammino di alcune vocazioni saveriane.

BUNYAKIRI (Zaire): 15 aprile 1995. Alla missione di Bunyakiri i nostri confratelli, i PP. Cattani, Jiménez, Piña e Fr. Raumer, stanno trascorrendo un periodo burrascoso. La tensione e la violenza etnica tra i Batembo e i Banyarwanda (che sono in Zaire da antica data) ha coinvolto anche i nostri che si prodigano per aiutare quanti cadono vittima di attacchi e di ingiustizia. I

confratelli sono stati minacciati a più riprese, per aver messo in salvo delle persone che correvano il rischio di essere uccise o per aver passato alle autorità competenti notizie sul degradarsi della situazione. La settimana precedente, un gruppo di giovani ha dimostrato vicino alla missione, minacciando in particolare il parroco, P. Loris. I PP. Pedrotti e Veniero sono andati sul posto per essere accanto ai confratelli.

PARMA (Italia): 15 aprile 1995. In occasione del rientro in patria di molti missionari, P. Frigo desidera ricordare a tutti loro che l'incaricato e responsabile per l'assistenza ai confratelli malati ed anziani è Fr. Vincenzo Asolan. Chiunque avesse bisogno di esami o cure mediche è pregato di rivolgersi a Fr. Vincenzo.

CONVEGNO SULLE COSTITUZIONI

Tutti i Saveriani sono invitati a partecipare al prossimo *Convegno sulle Costituzioni Saveriane*, che si terrà a *Parma dal 12 al 15 giugno*.

E' uno dei momenti celebrativi dell'*Anno Centenario di Fondazione* del nostro Istituto ed è organizzato dalla Direzione Generale.

A questo Convegno, che sarà parte integrante del XIII Capitolo Generale, dovranno partecipare tutti i Delegati Capitolari. La Comunità della Casa Madre farà il possibile per accogliere tutti quelli che si iscriveranno per tempo al Convegno.

Programma

12 giugno: "*Le costituzioni del '21*" (P. A. Ceresoli).

13 e 14 giugno: "*Le costituzioni attuali*" (P. J. Lozano).

15 giugno: "Lettura della realtà attuale attraverso l'Inchiesta" (Fr. Dalpiaz, che ha studiato e analizzato l'ultima Inchiesta tra i Saveriani).

CONVEGNO POST-SINODO AFRICANO

E' organizzato, presso il "Centro Mondo Migliore" di Rocca di Papa, su mandato dei Superiori Generali di: Comboniani, Consolata, PIME, Saveriani, per dar seguito agli orientamenti proposti dal Sinodo Africano 1994. L'invito è rivolto anche a SMA e OMI. Si rivolge in primo luogo ai missionari reduci, o comunque interessati al cammino della missione in Africa, dei quattro Istituti di origine italiana, ma è aperto anche alle altre Congregazioni missionarie operanti in Africa.

Programma

22 agosto: *"Documento Finale del Sinodo d'Africa: linee di lettura"* (P. Boka di Mpasi SJ, Direttore di Telema, Professore alla Gregoriana)

(Dopo cena film o video).

23 agosto: "Atteggiamento di rispetto e di empatia verso l'Africa e gli Africani, sul piano civile ed ecclesiale" (P. Cyprien Mbuka, della DG di CICM)

(Cena fuori).

24 agosto: *"Piccole Comunità Cristiane, luogo di inculturazione del Vangelo e di promozione umana"* (P. Pasolini Tonino, Comboniano, Coordinatore della Pastorale in Uganda)

(17.15-18-30: Comunità di S: Egidio)

(dopo cena: convivialità).

25 agosto mattino: *"Forme di collaborazione tra gli Istituti Missionari per gli orientamenti del Sinodo africano"* (Tavola Rotonda coi Superiori Generali).

(Mattino presto: Messa col Papa a Castelgandolfo).

Il Convegno articola gli interventi degli Esperti con la riflessione-esperienza dei partecipanti a livello di gruppi e di Assemblea.

Quota: iscrizione L. 50.000, partecipazione L. 250.000.

I NOSTRI DEFUNTI

Invochiamo la Pace di Cristo

- Papà di P. Danilo Lago (25/2)
- Papà di P. Santiago Gómez (21/3)

INDIRIZZI TELEFONI FAX

NUOVI O MODIFICATI

GRAN BRETAGNA

Coatbridge

tel. 01236/606364

fax 01236/606365

ITALIA

Alzano Lombardo

fax 035/511.210

Direttore Responsabile: P. Zucchinelli Luigi

Capo Redattore: P. Gerardo Caglioni

Segretari di Redazione: P. Ulian A. - P. Martini L. - P. Allevi E.

Corrispondenti

Amazonia	P. Trevisan R.	Giappone	P. Audisio M.
Bangladesh	P. Garello S.	Great Britain	P. Bathgate I.
Brasil	P. Menin M.	Indonesia	P. Morini A.
Burundi	P. Marano C.	Italia	P. Ferro E.
Cameroun-C.	PP. Bacibone - Trettel	México	P. Paganelli N.
Colombia	P. Rodríguez A.	Sierra Leone	P. Ghizzo A.
Deleg. Centr.	P. Ferrari G.	U.S.A.	P. Marangone M.
España	P. Romano S.	Zaire	P. Tomasi N.

